

PAGINE ISTRIANE

PERIODICO MENSILE


 Agostino Giovanni Carli-Rubbi

I. Periodo giovanile.

Nasceva Agostino, come s'è detto, a Venezia il 25 giugno 1748, frutto di vero amore tra Gianrinaldo e Paola, e atteso con giubilo da quanti stimavano il Carli e la sua prediletta consorte, donna di grande spirito, d'animo nobile e d'alto sentire¹⁾. Ebbe a battesimo quale padrino il Doge Marco Fo-

¹⁾ Cfr. *Private avventure d'una donna di vero spirito ecc.* scritto dello stesso Gianr. Carli. Lucca, tip. F. B. Benadini, 1750. E qui non credo inopportuno di trascrivere, almeno in parte, una lettera inedita che Giamm. Mazzuchelli inviava alla moglie di Gianrinaldo, prossima al parto. Servirà questa a caratterizzare vie meglio la gentile signora e il tenero amore che la legava al marito:

Nob. Sig.ra Contessa.

Mi parrebbe d'esser troppo ingrato ai doni della fortuna se trascurassi di mantenermene in possesso. Conto fra questi la servitù verso di Lei, Signora Contessa mia Signora, e in guisa ne sono geloso, che il timore di recarLe noia non può ritrarmi dal comunicarLe in iscritto i sentimenti più sinceri della mia riconoscenza. Le scrivo da Descajano in riva di quel lago che sì ben descrisse il Bonfadio, ove son giunto con felice viaggio questa sera e desidero in Lei eguale felicità nel suo prossimo viaggio a rendersi madre, e Dio voglia d'un maschio emulatore delle rare doti de' suoi Genitori. Ella quando Le piaccia onorarmi di sua risposta, renderà questa assai più interessante per me, se mi comunicherà notizie dello stato di sua salute e delle sue doglie. Io desidero giunte queste al diminutivo, ma non pur per la sola bocca del Conte Rinaldo, a cui non so qual merito a ciò si spetti, dappoichè col fatto è la cagione del futuro stato superlativo. Sia questo tanto breve per il sollievo di Lei, e per conforto di lui, quanto continuo desidero fra loro quell'amore a cui se ne dee rifondere la dolce colpa. Io non iscrivo al Signor Conte Rinaldo per non essere molesto ad amendue, ma certo sono ch' Ella vorrà presentargli i miei complimenti, come ne La prego, i quali mi lusingo che saranno da lui ben

scarini, amico del Carli, quello stesso che firmò anche il contratto nuziale tra il Carli e sua moglie¹⁾. Ma il povero bambino non godette a lungo i baci e le carezze della tenera madre, chè il crudo fato gliela rapiva il 12 agosto dell'anno a presso, e la seconda moglie del Carli, Anna Maria Lanfranchi, di Pisa, sposatasi con lui nel '52, donna avventurosa e piena di stranezze²⁾, amò il figliastro, ma gl'ispirò quel suo carattere avventuroso e infederente di soggezione, tanto differente dal carattere del padre, e che noi vedremo non aver mai più abbandonato Agostino per tutta la vita. Al matrimonio l'aveano indotto varie ragioni: «La mia famiglia di sola servitù era la mia maggior pena, perchè i miei interessi economici andavano sempre più peggiorando e il disordine era a dismisura cresciuto. Di più il figlio per la sua tenera età obbligato a star vicino ai servi, di giorno in giorno s'imbeveva di massime e di difetti contrari al mio cuore, e forse un giorno fatali alla mia pace. Insomma io ho pensato di porre in salvo me, la casa, e il figlio; ho avuto evidente ragione, anzi dimostrazione per farlo, e da questa non poteva sottrarmi senza

accolti in grazia almeno del gentil mezzo che lor acquista quel pregio e qualità che in sè non hanno. Egli non vorrà dolersi se non gli scrivo, e saprà riflettere che marito e moglie sono una cosa sola e in conseguenza anche un solo animo e un sol pensare, almeno nel nostro caso. Mi riservo con esso lui alle monete, se pure avrò di che servirlo

Il mio collega se la passò felicemente ier sera leggendo la bella e vaga Ifigenia, e scrivendo pieno di essa, mentr'io me la passava in discorsi economici e d'agricoltura col mio fattore. Io pure lessi con infinito piacere quella bella tragedia che fu le delizie e il sollievo del nostro viaggio³⁾.

. ed ecco ch'io La lascio per mutare argomento, dichiarandomi tutto

Descajano 25 aprile 1748.

Di Lei Sign.ra Co. mia Sign.ra
umiliss. div. Obblig. Ser.e
Giamm.a Mazzuchelli

¹⁾ Allude all'Ifigenia in Tauris, tragedia in versi sciolti di Gianrinaldo Carli, pubblicata da lui in Venezia, presso Giambattista Recurti, 1744. Questo lavoro ebbe plauso generale nel teatro di San Samuele a Venezia e in altri teatri d'Italia.

²⁾ Cfr. Dissertazione sopra il Corpo di S. Marco Evangelista ecc.... d'Agostino Carli-Rubbi. Venezia, Picotti 1841, pg. 2.

³⁾ Cfr. *Palvese* di Trieste A. I, 1: B. Ziliotto: Un'avventuriera pisana del settecento.

mostrarmi un uomo affatto irragionevole» ¹⁾. Così scriveva Gianrinaldo in una lettera al Mazzuchelli, nè riguardo al figlio s'ingannava, chè certo una delle cause precipue della vita alquanto libertina d'Agostino, e quindi dolorosa per il padre, va ricercata nell' essergli venuta meno la guida della provida mano materna.

Negli ultimi mesi del '53 il Carli si trasferisce a Milano e nel gennaio del '54 lo seguono la moglie e il figlio. Qui decide di fermarsi, perchè Venezia non è la città adatta all' educazione dei figli, come quella, in cui «si perde con la dimora, tutto ciò che con essa altrove s'acquista, cioè la condizione civile» ²⁾. Il 18 dicembre '54 colloca il figlio nel collegio dei nobili di quella città, diretto dai P. P. Barnabiti, nel quale Agostino «si fa molto amare» ³⁾. Per la sua educazione Gianrinaldo compone un' operetta dal titolo *Elementi morali, o sieno saggi di Morale Cristiana e civile, principalmente proposti alla nobile gioventù* ⁴⁾.

Il 5 aprile del '56 Gianrinaldo si trasferisce con la famiglia in Toscana, ma non vi rimane più d' un anno, chè la notizia della morte del padre Rinaldo l' obbliga di passare a Capodistria ⁵⁾. La moglie e il figlio lo seguono poco dopo e rimangono a Capodistria, mentre Gianrinaldo per certi suoi affari deve tornarsene in Toscana. Agostino apprende sotto la guida dello zio Stefano gli elementi di Euclide ed è collocato nel collegio dei nobili di Capodistria ⁶⁾, mentre la Lanfranchi deve abitare

¹⁾ Vita di G. R. Carli capodistriano, dettata da Giammaria Mazzuchelli, trascritta dalle schede vaticane da Salomone Morpurgo. Estratto dell' *Archeografo Triestino*, Vol. VII, fasc. III-IV, 1880 pg. 12.

²⁾ *Ibidem*, pg. 20.

³⁾ *Ibidem*, pg. 21.

⁴⁾ Fu stampata la prima volta in Lugnano (Agnelli) per cura del P. Andreani, direttore del su detto istituto; fu poscia ristampata a Venezia (Pasquali), a Firenze (Mouke), a Pisa (Giovannelli), a Lucca (Giuntini) e in altri luoghi; se ne fece pure una traduzione francese e una inglese. Cfr. Mazzuchelli-Morpurgo, o. c. pg. 56 e sg. e Bossi o. c. pg. 105.

⁵⁾ Lo Stancovich, *Biografia degli uomini distinti dell' Istria*, Capod. 1888, pg. 309, fa morire il padre del Carli nel '58, ma erroneamente, perchè in un piccolo albero genealogico, trovato fra le carte del Carli vedo notato accanto a Rinaldo l' anno di morte 1757, confermato anche dal Mazzuchelli-Morpurgo, o. c. pg. 26.

⁶⁾ Cfr. B. Ziliotto: 366 lettere di Gian Rinaldo Carli ecc. in *Arch. Triestino* Vol. IV della serie III, pg. 67. Lett. 59.

in Cerè, nella campagna del marito, dove egli appunto allora faceva fabbricare il famoso lanificio di Carlisburgo. E qui si possono far cominciare i rompicapo e gl' impicci di Gianrinaldo per causa di questa sua seconda moglie, la quale, troppo segregata dal mondo, vien presa da febbre e convulsioni, tanto che il marito, ritornato a Capodistria, deve ricondurla in Toscana. A Pisa consulta per lei i medici, ma il male non guarisce finchè la Lanfranchi, seccata della vita troppo austera e monotona che le faceva passare il pedante erudito, non ottiene dal giudizio regolare divorzio ¹⁾.

Nel '61 il Carli s'informa a Vienna dal Montagnini ²⁾ sulle condizioni degli studi al Teresiano di quella città, pensando di collocarvi il figlio. Ma il Montagnini non approva troppo la scelta di quel collegio, nel quale l'educazione, retta da Gesuiti, «se in punto di pietà è vantaggiosa, si pretende da molti poco utile nel resto, per non dire dannosa». In quell'istituto si trovava allora «un numero riguardevole di forestieri, e di persone del secondo ordine dei nobili de' stati austriaci e pochissimi del primo», preferendo questi procurarsi un buon precettore in casa. Poi «gli studj che ivi si coltivano sono le matematiche, la storia, il diritto pubblico universale e particolare e le lingue. Si esige dai giovani una applicazione forse superiore alle loro forze, poichè si fanno nello stesso giorno applicare a varj e sì svariati oggetti, che in forza d'abbracciare più cose, ritengono poco o nulla e, quel che è peggio, arriva sovente che le loro idee si confondano e lo spirito ne vien per così dire soffocato ed oppresso dal peso d'un troppo grande

¹⁾ Esiste fra' carte di Agostino Carli-R. una intiera storia delle mene della Lanfranchi per ottenere il divorzio. Noi, per brevità e perchè non direttamente interessati, passiamo oltre. Molti accenni trovi sparsi qua e là nelle lettere di G. R. Carli pubblicate da B. Zilietto in *Archeografo Triestino*, Vol. V della III Serie, Fasc. 1.

²⁾ Carlo Ignazio Montagnini, Conte di Mirabello, nacque a Torino il 1730 e morì pure a Torino il 1790. Studiò diritto nella sua città natale e prese la laurea il 1752. L'anno appresso ricevette il titolo di Conte di Mirabello da Vittorio Emanuele III, in premio de' selvigj resi al suo paese. Fu ministro plenipotenziario alla dieta di Ratisbona (1775) poi all'Aia (1778). Nel 1790 torna a Torino e vien fatto cavaliere dei SS. Maurizio e Lazzaro e nominato vicepresidente degli Archivi di Stato. Scrisse parecchie opere fra le quali la più caratteristica è *Pro Monarchia*, dove sostiene che solo lo stato monarchico può render felice un popolo.

nutrimento. L'universalità dei talenti è cosa rara e l'intemperanza negli studj serve d'ostacolo a' progressi, che si ha di mira. Gli occhi della mente s'offuscano e difficilmente s'acquista un buon criterio ed una facilità di concepire e di rendere nettamente le proprie idee. Pure in Germania è cosa famigliare che si pretenda da un giovane ch'egli impari le lingue tanto morte che viventi, le belle lettere, la filologia, le matematiche, la geografia, la storia civile, ecclesiastica e naturale, la giurisprudenza sì pubblica che privata, le arti cavalleresche, e ciò tutto in poco tempo, ed alla sfuggita in modo che pochi sono quelli che hanno la bella sorte di non restare superficiali e simili a quei viaggiatori, che hanno presto scorso tutto il globo terrestre, senza essere in istato di parlare de' diversi costumi, delle forme di governo, delle leggi particolari e d'altre cose memorabili delle più famose nazioni. Io sono in senso ch' Ella farebbe bene a tenersi suo figlio presso di sè o di metterlo in un collegio in Italia, come sarebbe quello di Torino¹⁾ od altro simile a Roma fino che compito avesse lo studio della filosofia ed eziandio quello delle istituzioni di Giustiniano, precedute dalla storia romana ed ecclesiastica e dagli elementi di diritto di natura e delle genti e poi potrebbe mandarlo qui per uno o due anni per applicarsi nel Teresiano principalmente al diritto pubblico, se pure non stimasse meglio di metterlo sotto un buon professore a Lipsia o in Italia, o a Liegi o a Göttingen, ove gli studj della giurisprudenza pubblica e della politica, fioriscono più che in ogn' altra parte d'Europa²⁾.

E Gianrinaldo seguì quasi in tutto i consigli dell'amico, perchè tenne il figlio ancora presso di sè e nel '64 lo condusse al collegio di Parma³⁾. Il 4 novembre 1766 Agostino passava al Teresiano di Vienna e vi rimaneva fino al 28 settembre del '68⁴⁾. Qui dedicossi specialmente allo studio della legge ed

¹⁾ Dove aveva studiato lo stesso Montagnini.

²⁾ Riportai quasi per intero la lettera del Montagnini al Carli, perchè mi parve importante, tanto quale autografo del Conte, rispecchiante le sue idee su gli studi d'allora, come anche perchè è un documento che può in certo modo descriverci gli studi fatti da Agostino, non avendo noi altra notizia dei suoi studi preliminari.

³⁾ Cfr. Bossi o. c. pg. 145

⁴⁾ Così un documento redatto in tedesco e firmato da ff. Hofstätter, Akademiedirektor Vienna 23 sett. 1801. Secondo una lettera di Gian Rinaldo al march. Giuseppe Gravisì, pubblicata da B. Ziliotto in Archeografo Triestino (Vol. V della serie, fasc. 1 pg. 39) Agostino sarebbe entrato in quel collegio il 5 novembre del '66.

ebbe tra gli altri a suo professore Sigismondo conte di Hohenwarth, prima vescovo di Trieste, poi arcivescovo a Vienna, col titolo di principe dell'Impero, col quale Agostino mantenne viva corrispondenza per tutta la vita¹⁾.

Finiti gli studi «con onore grandissimo nella sede della monarchia»²⁾, il padre avrebbe voluto che il giovane scegliesse la carriera dell'impiegato, ma il suo carattere mal comportava tal vita, fu quindi che subito incominciarono i dissapori con il padre. Questi abitava ora a Milano, dov'era stato nominato presidente del Supremo Consiglio di pubblica economia (1765) e consigliere intimo attuale di stato con esenzione di tasse (1767), e il figlio si recò ad abitare in casa del padre.

Ora incomincia un periodo alquanto oscuro per la vita d'Agostino, mancandoci documenti più precisi per illuminarlo. Potremo dire tuttavia che egli, pur non volendo accettare impieghi di sorta, avea continuato a studiare e approfondirsi negli studi giuridici e diplomatici. Udì le lezioni di diritto dell'illustre milanese Cesare Beccaria, e molto s'occupò specialmente dell'opera principale del suo maestro: *Dei delitti e delle pene*, scrivendone una apologia il 1770. Nello stesso anno compilava un altro lavoro, una dissertazione sopra la popolazione della città di Rovigo, dove egli s'era recato per motivi di studio. La città peraltro non gli era piaciuta e la chiamava «una sepoltura»³⁾.

¹⁾ In una lettera che Agostino dal Teresiano indirizzava il 14 genn. 1767 al Marchese Girolamo Gravisi a Capodistria, scriveva: «Dica a Nicoletto che sto bene, che studio, che sono *buono*: «buono tanto — quanto il buono è gloria e vanto», e che trattone la mia naturale malinconia, e il mio indocile torpore, che mi fa persino talvolta odiare me medesimo, non ho altro incomodo, nè male. Cagione di questo n'è il fisico, e la mia naturale disposizione, la vita sedentaria, il poco moto, ed anche qualche inquietudine, e poi il trovarmi in un sito dove c'è un universalismo scontento. 16 mesi passeranno: Dio voglia che la duri. E in un'altra del 9 aprile 1767: «Studio, ed il travaglio non m'è mai rinerosciuto. Ho finito il diritto di Natura, e alla metà di Marzo abbiám principiate le Istituzioni, per frivole in capo all'anno».

²⁾ Così l'arcivescovo Hohenwarth in una lettera del 1801.

³⁾ La maggior parte delle notizie per la vita d'Agostino dal 1770 al 1782 le cavo dalla lunga corrispondenza di tale Giannantonio Pasquali, libraio editore veneziano, col conte Ag. Era costui un uomo colto, esperto della vita e del suo mestiere, che stimava grandemente Agostino ed eragli divenuto amico, al quale Agostino confidava ogni suo segreto e ne era in cambio servito in tutti i suoi desideri, dai libri alle amanti.

Il padre che deve mantenere il figlio anche nei viaggi, lo stuzzica continuamente a scegliersi un impiego. Ma Agostino continua a far le orecchie di mercante e per non esser più oltre annoiato pensa perfino di domiciliarsi.... a Berlino. Ma poi venuto a più calma riflessione, per consiglio anche di amici, che gli fanno vedere come per vivere a Berlino ci volean molti quattrini, si rassegna a restar a Milano e a sopportare con pazienza i rimbrotti del padre, che divennero ancora più frequenti, quando il figlio cominciò a darsi a vita gioviale e gaudente consumando al padre denari in quantità. E non solo col padre, ma anche con lo zio Stefano Carli, pare che Agostino abbia avuto dei dissapori, non si sa per che motivo. Tuttavia nel '71 si riconcilia, almeno apparentemente, con lo zio e ne dà notizia al suo amico di Venezia, Pasquali, al quale, già prima deve aver narrato i suoi battibecchi con quello, poichè il Pasquali in una lettera d. d. 5 ottobre 1771 gli scriveva: «Anche senza leggere la sua lettera allo zio Stefano, mi persuado che ella riesca benissimo nel metro di strapazzare filosoficamente; la sua penna non vuol esser toccata, poichè sa gridare e rispondere in tutte le chiavi».

Nello stesso anno '71 dopo aver conosciuto un *milord* inglese, che pare l'abbia invitato in Inghilterra, Agostino ci vorrebbe andare e restarvi tre anni a scopo di studio. Ma anche questo piano deve lasciarlo cadere, sempre in vista delle grandi spese, che non avrebbe potuto sostenere.

Intanto i rapporti tra padre e figlio andavano acuendosi ancora di più e Agostino si lagnava del malo trattamento del padre, sempre duro e inflessibile con lui. Ma anche il figlio dal canto suo sempre eguale: vita spensierata, allegra, non curante del domani. Anzi a questo proposito credo opportuno narrare un piccolo intrigo amoroso, uno di quei tanti, che può contare la vita giovane e gaudente d'un contino, bello, educato e colto, che vive in una capitale. Era giunta a Milano da Venezia, dopo aver viaggiato per parecchie città dell'Italia, certa madama Swainston, un'inglese giovane, divorziata d'un grosso diplomatico, la quale s'era data alla vita galante e avventuriera. Conoscerla, invaghirsene e farsela amante fu processo di poco tempo per Agostino, il quale, a quanto si dice, correva volentieri dietro la gonna e non sapeva resistere al fascino di Venere. Visse parecchio felice del suo amore e anzi, a maggior

piacevolezza dell'intrigo, si racconta l'aneddoto della perdita del cagnolino, tanto caro a madama, e delle smanie di lei e del Carli per ritrovarlo. Ma, come arriva di solito a tali avventuriere, la bella *lady* si stancò del suo amante e un bel giorno, o una bella notte, fuggì da Milano ad insaputa del Carli, e, sembra, con un altro amante, al quale per altro non restò gran tempo fedele, chè ricominciò la sua vita d'avventura per le città dell'Italia, corteggiata e consolata sempre da novi amanti.

Il 1772 Agostino, sempre più in rotta col padre, vuol trasferirsi a Venezia, ma poi resta a Milano ancora fino al '77. Altri episodi di *flirtation* vengono a gala in questi anni, ma li passo tutti per brevità. Nel '75 vedendo che tale vita non poteva più continuarla, pare metter giudizio, perchè si rivolge per impiego direttamente all'aulico consigliere Barone de Sperges, referendario degli affari d'Italia. Questi con una lettera dell'8 giugno 1775 gli fa sperare la nomina a consigliere sopranumerario nel Consiglio a cui suo padre Gianrinaldo avea l'onore di presiedere, e dove i consiglieri di pianta stabile aveano 9 o 10 mila lire milanesi di annuo stipendio. «Ma fatalmente — scrive Agostino in una lettera — l'unica stonatura di quell'uomo grande di mio Padre ero io; e non solo non si mosse a mio favore, ma controoperò ad ogni mio aspirò, a modo che per disperazione partii da casa e giammai la rividdi. Il Commentator Conte Bossi, esecutore testamentario di esso, sa perfettamente la verità di questa stranissima debolezza».

Quanto di vero abbiano queste parole non possiamo stabilire, sta però il fatto che Agostino nel '77 si decide di partire dalla casa paterna, dopo essersi accordato col padre per un fedecomesso, del quale era in possesso fin dal tempo della sua emancipazione, e va a Ginevra, soggiorno da lui tanto desiderato, «lontano dalla confusione della corte e delle dicerie dei cortigiani». Il padre aveva acconsentito a tale viaggio, a scopo di visitare la città, facendo accompagnare il figlio da un proprio amico. Ma dopo poco a Ginevra Agostino cadde malato e convenne lasciarlo fino alla guarigione, dopo la quale per altro egli non volle sapere di ritorno e sembra che anche colà continuasse quella sua vita gaudiosa che aveva dato tanto motivo di rammarico al padre. Trovò ottimo il paese e amabile la

sacietà e il suo carattere, reso cruccioso e triste negli ultimi tempi di permanenza in casa del padre, non tardò a rasserenarsi. In una lettera al Pasquali parla della beatitudine del suo novo soggiorno e della compagnia in cui si trova, tanto che è risolto a non più partirsi di là.

Ma tra l'allegrezza della vita e il giubilo per la libertà riacquistata Agostino non dimentica i suoi studi: s'occupa di matematica sotto la guida del Bertrand e di fisica sotto quella del Le Sage, col quale stringe anche più stretta relazione d'amicizia. Comincia pure ad occuparsi d'indagini di storia patria, in cui più tardi lo vedremo tanto versato. Lavora in questo tempo sulla famiglia veneziana dei Michieli (Frangipani) e si fa mandar notizie dall'amico Pasquali¹⁾.

Stringe ora relazioni anche con altri uomini distinti del tempo, che sempre più s'andarono accentando nel periodo più maturo della sua vita, e che noi tratteremo più tardi. Qui citeremo soltanto le relazioni col conte Gorani²⁾, col Frisi³⁾ e con Pietro Verri.

L'amicizia d'Agostino con tali uomini illustri si spiega con quella del padre suo per essi. Il figlio li conobbe certamente tutti a Milano, in casa paterna.

Dei rapporti amichevoli di Agostino con Paolo Frisi fan fede se' lettere di questi, che rinvenni nell'Archivio, le quali e per il valore loro intrinseco e per maggior intelligenza del

¹⁾ Non è trovato di questo lavoro che alcune notizie, del Pasquali appunto, estratte da libri consultati a Venezia, ma che non riporto, perchè parlano di cose che il Vassilich (I conti sedicenti Frangipani, Pag. Istr. II 22 e sgg.) à già tutte esposte e spiegate.

²⁾ Giuseppe Gorani nacque a Milano il 1744 e morì a Ginevra il 1819. Illustre publicista ed economista si fece notare per le sue invettive contro i governi e soprattutto per il suo *Trattato del dispotismo*, pubblicato il 1770. Fu membro della società del Caffè, insieme ai Verri, al Carli, al Frisi, al Beccaria ecc. Ebbe parte importantissima nella rivoluzione francese. Una lettera sua, che pubblicherò più tardi, fornirà dei dati più precisi della sua biografia.

³⁾ Paolo Frisi nacque pure a Milano il 1728. Fu professore di etica e matematica; si distinse molto in questioni d'idraulica. Fu, come il Gorani, membro della società del Caffè. Morì in patria il 1784. Come annotò anche il prof. Ziliotto nell'ultimo numero dell'*Archeogr. triest.* (Vol. V della III serie fasc. 1, pg. 24, nota 2) conservasi di lui nell'archivio capodistriano un «Prospetto di tutta l'impresa di render l'Adda navigabile sino al lago di Brivio e sino ad Olginate».

lettore circa l'amicizia di Agostino con l'illustre matematico, voglio qui riportare nei loro punti più salienti:

Amico Car.mo e Stim.mo

dalla Somaglia 2 nov. 1774.

Io era in debito di ringraziarla di tutti i favori, che mi ha compar-
tito e di tutti gl' incomodi che si è preso per me nel tempo del mio sog-
giorno in Geneva. Avevo commesso quest' ufficio al Sig.r Conte Gorani,
e in una lettera che gli ho scritto l'aveva pregato di farle tutti i ringra-
ziamenti in mio nome. Adesso ricevo una lettera del Conte Gorani, da cui
comprendo che non ha ricevuto la mia lettera nè il nuovo libro del Ge-
neral Kraitz, che gli ho mandato per parte di M.r Mingard a fine di pro-
curarne qualche spaccio presso i librai. Non essendo sicuro di far pervenire
un'altra lettera al Sig.r Conte, nè sapendo dove indirizzarla, ho pensato
di rivolgermi a lei. Oltre il contenuto dell'altra mia lettera, vi è un ar-
ticolo, cui bisogna che risponda. Gorani mi scrive che i Signori di Vere
Chatel e alcuni Ragliaggi Bernesi mi aspettavano per dimandarmi diverse
cose intorno ad uno dei loro laghi, ad alcune paludi, e ancora qualche
torrente. Dopo che ella mi ha tanto favorito posso inoltrarmi a pregarla
di scrivere a nome mio al Conte Gorani dov'è, e di dirgli unicamente
che faccia sapere a quei Signori che se vogliono veramente trattare di
qualche affare di questo genere mi mandino le mappe dei luoghi, e mi
scrivano, che io incomincerò volentieri a studiarvi sopra. Dopo il mio
ritorno ho dovuto dar da stampare una memoria sullo stato delle scienze
gesuitiche, perchè volevo terminare ogni disputa con coloro. Qui alla cam-
pagna termino l'elogio di Newton, che farò stampar subito al ritorno.
Le farò avere una cosa e l'altra. La prego di disporre di me in ogni
cosa, e resto colla maggiore stima e colla più affettuosa riconoscenza
sottoscrivendomi

Suo Vero ed Aff.mo Amico
Frìsi.

* * *

Amico Car.mo e Stim.mo

Milano 28 Aprile 1778.

La stim.ma sua de' 22 è una sicura prova della bontà, con cui ha
riguardato sempre e me, e tutte le cose mie. Mi sono approfittato di una
particolare occasione per mandare al Signor Trembley l'Elogio del Ca-
valieri e quello del Galileo, che ho rifatto adesso in gran parte. Ma non
potendo rendere più grosso l'involto, vi ho inserito il solo Elogio del Ca-
valieri per lei. E poi fatta la spedizione ho trovato sul mio tavolo dimen-
ticato il frontispizio, e una lettera, che è una specie di dedica al Conte
Verri. Trovandosi qui molte difficoltà nelle spedizioni, ella potrà veder
tutto da Trembley, e poi credo che il Conte Gorani abbia spedito qualche
altra copia a Geneva. Qui vi è un passo che ha dato fastidio a tutti i
frati, un altro ai partigiani dell'Inquisizione, e poi tutto è rineresciuto
ai Gesuiti: e questo è appunto quello che volevo. Adesso sono interamente
occupato di cose appartenenti all'Algebra astratta: se non che sono spesso
distratto da varie altre occupazioni, o commissioni estranee. Questa ma-
tina devo andare dal Signor Conte Presidente, per parlare con lui di un

eruditissimo e grosso manoscritto sopra l'America, con cui mi ha dato occasione di passare anche più graziosamente gli ultimi otto giorni, nei quali sono stato alla campagna. La prego di fare i miei complimenti al Signor Le Sage, con cui so ch'ella ha una stretta relazione. Resto a di lei comandi colla più rispettosa riconoscenza sottoscrivendomi

Suo vero ed obbl.mo Serv.e
Frisi.

* * *

Amico car.mo e stim.mo

Milano 13 dic. 1778.

La sua carissima dei due è una prova dell'antica di lei bontà ed amicizia. La ringrazio senza fine dell'incomodo che si è preso di scrivere al Sig.r d'Osterwala e la prego di far passare tutti i miei maggiori ringraziamenti a codesto suo degnissimo amico, e al Sig.r Baillif di Cerlier per ciò ch'essi si sono compiaciuti di rispondere. Mi rincresce moltissimo d'aver perduto l'occasione di conoscere due Personaggi così degni, e tanto prevenuti a favor mio. Ma rispetto al progetto dei tre laghi si sarebbe fatto poco cammino in una corsa così rapida come la mia, e diretta unicamente a dare una semplice occhiata ad un paese così bello. La Società Economica di Berna ha avuto l'anno scorso una copia delle mie Istituzioni Meccaniche, ed Idrometriche, e in esse vi è quanto basta per tutti gli affari d'acqua, che ho avuto sino a quest'ora, eccettuata la commissione di Venezia, che è posteriore alla stampa del libro e che ha ancora tutto il segreto della Repubblica. Ve ne sono delle altre copie a Basilea e a Geneva.

Dopo di ciò devo farle tutti i cordiali saluti del Conte Verri¹⁾, che avrà presto da Parma una bella edizione di tutte le cose sue. Il Sig.r Pres.te²⁾ avrà un luogo nell'Elogio del Newton, che si stamperà tra poco. Ho ricevuto una lettera di M.r d'Alembert, in cui mi dice che il libro libertà naturale gli è parso il lavoro d'un Magistrat Philosophe aussi instruit qu'clair³⁾! Aspetto con impazienza il ritorno del Conte Gorani. La prego di tutti i miei rispetti a' due Trembley, al Suo Sig.r zio e al Signor Baselli. Resto con tutto il cuore

Suo Vero ed Aff.mo Amico
Frisi.

* * *

Amico Car.mo

Milano 16 dic. 1778.

L'ultima sua in cui mi ha voluto accennare i sentimenti e le ottime viste del rispettabilissimo Sig.r Baillif di Cerlier, mi obbliga a rinovarle i miei ringraziamenti ed a comunicarle alcune idee che mi sono passate

¹⁾ Che fu grande amico del Frisi, e che gli fece erigere anzi, dopo morto, un monumento.

²⁾ G. R. Carli.

³⁾ Allude a «L'uomo libero ossia ragionamenti sulla libertà naturale e civile dell'uomo», lavoro di Gianrinaldo Carli, pubblicato a Lione, poi a Milano per Antonio Agnelli 1789, edizione riveduta e corretta. Qui trattasi dell'edizione di Lione.

per la mente leggendo la stessa lettera. Ciò che può veramente decidere per lo scolo più facile e più copioso dei laghi si è l'abbondanza della caduta del principale emissario nell'Aar. La caduta può farsi maggiore o con raddrizzare le tortuosità, e così abbreviare la strada, o con portare lo sbocco dell'emissario in un punto più basso del fiume. L'accrescimento della caduta, e il guadagno che si può fare in una maniera, e nell'altra dipende da un'esatta livellazione dal pelo del lago di Bienne sino al pelo o medio o alto dell'Aar. Quando il guadagno della caduta potesse riuscire assai grande, si potrebbe ancora proporre di allargar l'emissario. Altrimenti, se la caduta fosse piccola, con allargar l'emissario si diminuirebbe la forza dell'acqua, e si faciliterebbero gli interrimenti, e i sovenimenti del fondo. L'arte non ha forze bastanti per superare le difficoltà dei banchi di sabbia, che provengono dalle particolari circostanze dei fiumi. Le sole forze della natura sono quelle che vi si possono opporre: e queste dipendono dalla quantità, e dall'impeto dell'acqua, la quantità dipende dal richiamo più facile, che l'acqua possa avere nell'emissario, e la facilità del richiamo, come l'impeto assoluto dipende dalla caduta e dall'inclinazione del fondo, e dalla bassezza dello sbocco. Di più il limitare tutte le providenze al principale emissario del lago di Bienne, supporre che tra il lago di Morat, e il tronco più vicino dell'Aar vi siano degli ostacoli assai grandi. Mentre se non vi fossero ostacoli nella natura del terreno, converrebbe pensare se si potesse aprire uno sfogo dal lago di Murat per la strada più corta nell'Aar, lasciando verso il lago di Neuchâtel il solo canale che può servire per la navigazione. Ma ancora in queste supposizioni la riuscita di quest'altro progetto dipenderebbe dalla caduta, che si potesse riconoscere dal lago di Morat sino all'Aar nelle vicinanze di Arberg. Queste semplici riflessioni, un'occhiata che il Sig.^r Baillif potesse gettare sugli articoli analoghi delle mie Istituzioni, gli farebbero sentire quanto esiggano di essere studiati, e preparati i progetti di tanta importanza. Io certamente se fossi andato più avanti in cotesto bel paese vi avrei guadagnato la conoscenza di un Signore di tanto merito, ma non si sarebbe fatto di più per pubblico beneficio. Con dei discorsi accademici non si fa niente: le livellazioni, gl'istrumenti, le persone necessarie devono essere antecedentemente preparate: e poi io non mi sarei potuto fermare più tempo, nè impegnarmi in una commissione senza una previa licenza di S. A. R. Adesso prima di tutto bisogna vedere se le L. L. E. E. vogliono trattare seriamente di quest'affare. Non allungo di più la lettera, l'abbraccio di cuore e sono

Suo Aff.mo e Vero Amico
Frasi.

* * *

Mio Car.mo Amico.

Milano 3 luglio 1779.

La mia indisposizione, da cui non sono ancora rimesso, mi ha impedito di risponderle, ma non ha diminuito punto il sentimento della riconoscenza perchè mi renda giustizia di riguardarmi tra suoi veri amici, e perchè mi abbia fatto grazia d'incominciare la traduzione degli Elogi. Intorno a quello del Galileo non ho che tre sole cose da accennarle.

Nel frontispizio bisogna mettere il motto

E tenebris tantis tam clarum extollere lumen
Qui primus potuisti

Lucr. Lib. III.

pag. 29 fiorini ecc. sino ai 1000. Corriga fino ai 500.

la pag. 63 finisce senza senso colle parole l' esito d' un, e deve dire l' esito d' un' esperienza di questo genere.

Quanto all' Elogio del Cavalieri, io l' ho ritoccato tutto e vi ho servito meglio i Gesuiti. A dirgliela in confidenza ho studiato di più quest' Elogio, perchè vi ho voluto far comparire qualche analogia tra il Cavalieri, e me. Le farò copiare l' Elogio ritoccato, e il nostro orani s' incaricherà della spedizione. Ma per non fare della fatica di più, mi dica a che segno sono della traduzione del Galileo, e se traducono ancora le dediche, perchè ho fatto delle mutazioni anche nella dedica al Conte Verri. Mi riverisca senza fine il suo degnissimo zio, e il Sig.r Tremley, a cui ho scritto qualche settimana fa, dimandando alcune notizie. Non posso scrivere di più, l' abbraccio di cuore e resto

Suo aff.mo e vero Amico

Frisi.

* * *

Amico Car.mo e Stim.mo

Milano 18 set. 1779.

Rispondo alla car.ma sua ringraziandola degl' incomodi, che si prende per la traduzione, e del libretto che mi ha voluto favorire. Le note dell' Autore sono ottime, ma non so perchè i Francesi non ci vogliano leggere. Nel secondo tomo della Cosmografia nel libro quarto vi è un capitolo intero, che l' autore avrebbe trovato molto a proposito se ne avesse avuto notizia. Così pure M.r la Lande in quel libraceio che ha scritto sopra i canali navigabili non conosceva ancora le mie Istituzioni, di cui v' erano già da un anno molte copie a Parigi. Io non mi so risolvere ciò non ostante di mandarle la lista di quel poco che ho pubblicato. Queste liste si suppongono sempre d' intelligenza coll' autore, e nell' autore hanno sempre un' aria di ciarlataneria. Ho finito di trascrivere l' Elogio di Attico, ed oggi ne porto il manoscritto al Sig.r Conte di Firmian. Per un altro opuscolo avrei bisogno ch' ella mi verificasse se posso rischiarmi a dire: che il Rodano circa otto leghe sotto Geneva forma una cascata, innanzi alla quale vi è un foro di circa dodici piedi di diametro, che comunica col fondo inferiore del fiume alla distanza di circa una quarantina di piedi, e che in Novembre, e Dicembre, quando il fiume è bassissimo basta per assorbir tutta l' acqua. Ho scritto tempo fa al Sig.r Trembley dimandandogli l' altezza del Barometro sul Semplon, ma non ho ancora avuta risposta. Mi riverisca tanto lui e il Sig.r le Sage e mi comandi dove posso ubbidirla, e mi creda sempre come con ogni stima, e riconoscenza mi soscrivo

Suo vero ed aff.mo Amico

Frisi.

Il Conte Verri le fa un milione di saluti.

Come s' è veduto Agostino gode ottima relazione con Paolo Frisi, il quale lo incarica perfino della traduzione fran-

cese di alcuni suoi lavori, e di osservazioni sul teatro della natura per verificare certe cose da lui dette nei suoi scritti. S' apprende altresì da queste lettere l'amicizia del Frisi con il Le Sage, il maestro d'Agostino, col quale questi era pure in ottime relazioni d'amicizia.

Trovo poi una lettera di Pietro Verri al nostro Carli e la riporto per intero.

Ill.mo Sign. Sig.r P.rone Col.mo

Ho ritardato sino a quest'oggi a dare riscontro al pregiat.mo foglio col quale V. S. Ill.ma mi ha onorato in data 4 aprile, perchè voleva contemporaneamente trasmetterle qualche cosa della nuova Società Patriottica Milanese come faccio col Programma d'invito al Premj nel mentre che profittando della bontà sua ardisco di pregarla di fare che qualche Gazzetta o Giornale vi parli senza però ch'io sia nominato. Le stampe relative a codesta Società di Ginevra le ho presentate alla società come un dono pregevole e per la mano d'onde parte e per l'utile analogia che può contribuire al nostro stabilimento. La Società Milanese sensibile a quest'atto di bontà ha fatte passare le carte al Signor Marchese Consigliere Beccaria acciocchè esaminatele dal canto della legislazione proponga i ritocchi e le modificazioni che crederà opportune al nostro Stabilimento, e nel tempo stesso ha dato a me l'onore di ringraziare V. S. Ill.ma in di lei nome.

Si è presa dippiù una memoria di onorare col di lei nome la lista dei Socj tosto che verrà fatta occasione di nomina. Fredda ancora però e inoperosa è questa massa composta di elementi forse troppo numerosi e non bene assortiti, e gettata di slancio tutta ad un tratto per emanazione dal Trono. V. S. Ill.ma illuminata com'è ben comprende che non può slanciare all'intorno molto entusiasmo una simile collezione; la regina del mondo è l'opinione, e questa si fomenta, si invita, si eccita ma non si crea facilmente con un atto di autorità anche benefico. Si poteva forse in questo stabilimento progredire più lentamente o con più felice metodo; in ogni modo la cosa è fatta, e felici noi poichè siamo ridotti a disputare se la sovrana beneficenza potesse più utilmente manifestarsi; i nostri antenati non potevano trattare certamente di questi problemi, tocca ora a noi rivolgere al bene le azioni e corrispondere all'oggetto.

Ho consegnato a S. E. il Signor Conte Presidente di lei Padre due esemplari delle nostre costituzioni acciocchè alla opportunità mi faccia il favore d'innoltrarle a V. S. Ill.ma. La mia Magistratura nella Società in breve termina e mi succede il S. Duca Serbelloni. Frattanto rendendole distintissime grazie per tutti gli atti di bontà che V. S. Ill.ma si è degnata di usarmi passo con divota stima ed ossequio a protestarmi

Di V. S. Ill.ma
Milano 15 giugno 1778

Divot.mo Obbl.mo Ser.re
Pietro Verri

Questa ci dimostra come Agostino abbia coadiuvato alla fondazione della Società Patriottica Milanese per incoraggiare

l'agricoltura, le arti, le industrie e le manifatture, mandandovi statuti e regolamenti d'una consimile società ginevrina. La Società di Milano, di cui, come risulta anche dalla presente, Pietro Verri era uno dei capi, grata per il pregevole dono, nomina Agostino suo socio. La data della lettera ci dice che Gianrinaldo Carli s'era riavvicinato a Pietro Verri almeno nell'anno 1778, un anno prima dunque di quanto à potuto concludere l'Udina nel pubblicare le lettere Carli-Verri ¹⁾.

Delle relazioni del nostro Carli col conte Giuseppe Gorani non trovo per questo periodo nessun documento autentico, ma ci bastan le lettere del Frisi per riconoscerle.

Dunque così viveva il nostro personaggio a Ginevra, prolungando anche di troppo il suo soggiorno colà; ciò che non era conforme ai patti corsi tra lui e il padre, che lo eccitò più volte a tornare a Milano, e da ultimo, non vedendosi obedito, gli negò ogni sostentamento. Questi, che a tutto pensava fuor che a ritornare nella casa paterna, decise allora d'intentare lite al padre per avere parte dell'eredità della madre, la quale morendo avea dichiarato nel testamento usufruttuario il figlio, come pure suo marito di tutta la facoltà, che, dopo morto Gianrinaldo, dovea passare intera ad Agostino. La lite fu intentata a Venezia e furono posti dei sequestri a certe sostanze del Presidente. Ma lunga ne fu la soluzione per varie ragioni.

Intanto Agostino impazientava a Ginevra e non sapeva se riconciliarsi col padre o aspettare la sentenza degli arbitri. Tentò di fatto anche la prima via col mezzo del suo rappresentante, certo Marconi, e il padre sembrava perfino disposto a non negargli più oltre l'alimento, solo che, avendo inteso come il figlio, venuto a Ginevra in contatto con i liberi pensatori, avea rinegato la fede cristiana, esigeva da lui che gli mandasse riscontro della pasqua ricevuta, levasse i sequestri, «si riducesse a decoro e ritornasse in paese cattolico». Ma questo non servì che a inasprire vie più Agostino, che scrisse al padre una lettera risentita e lasciò che si continuasse la lite. Dopo altro lungo attendere la sentenza che mai non veniva, Agostino ridotto sempre a maggiori ristrettezze, ritentò la riconciliazione col padre, questa volta per mezzo di certo

¹⁾ Pag. Istr. A. VII, n. i 1-6.

Giambattista Confalonieri, che da Ginevra si recava a Milano e per incarico del figlio di Gianrinaldo si portava dal Presidente, tentando di comporre in via amichevole le discordie tra i due.

Dopo alcune parole indifferenti il Confalonieri gira il discorso su Agostino, ma il padre, esasperato, non vuol sentir niente: «Non siamo più in tempo, Monsignor Prevosto, — gli dice —; non siamo più in tempo. Io non ho più figlio, è morto, e già ne ho sofferto il dolore della sua perdita. Termina in me la mia famiglia e credo che termini onestamente. Agostino tutto vuole a suo capriccio, intanto mi ha fatto guerra implacabile a Venezia, desidera che la legge decida, e questa decida pure. *Fiat ius et vincat questum*».

Chiusa così ogni via di pacificazione col padre Agostino è costretto attendere l'esito della lite, che dopo lungo tempo finalmente si decide e in suo favore nell'aprile del 1781. Vince la causa, ma perde il padre, poichè questi lo ripudiò, nè si riconciliò più mai con lui.

Forse fu un bene, perchè ora, vedendosi solo, senza più l'appoggio nè materiale nè morale del padre, Agostino comincia a pensare a' fatti suoi e un po' alla volta gli sorge il pensiero di partir da Ginevra e di fissar sua dimora a Venezia, città molto più economica, nella quale avrebbe potuto vivere più modestamente e, per forza, impiegarci. Chiede anzi informazioni al Pasquali sulla vita veneziana, e gli manifesta la sua intenzione. Del che l'amico non poco si meraviglia e conoscendo il carattere spendereccio di Agostino gli risponde tra l'altro: «El vegnir a Venezia per starghe come un privato xe una cosa che in tutti i altri paesi del mondo no se gode come qua, e chi sa doperar l'economia, pol anca passarsela un pochetto; ma ela xe de un temperamento troppo splendido per poderse tegnir in una certa ristrettezza».

Quando sia partito Agostino da Ginevra non si sa, certo è che nel luglio dell' '83 è di già a Venezia. Qui incomincia per lui un altro periodo di vita, che non è più quella dell'età giovanile e scapata, ma dell'età dell'uomo maturo e serio, che, lasciati da parte i piaceri dello scapolo, pensa di accasarsi, si accasa e diviene ottimo padre di famiglia.

La gioventù dunque d'Agostino fu, quale l'abbiamo veduta, allegra e senza pensieri. Il suo carattere l'avea per natura tenuto lontano dagli impieghi, perchè non sapeva e

non voleva chinarsi ad alcuno. Giovane sveglio e intelligente volle occuparsi delle cose di suo genio, di quelle che formavano la coltura di chi volesse innalzarsi sopra la pluralità degli uomini. Intollerante d'imposizioni, specie in materia religiosa, non si ristette dal venire a conflitto col padre, al quale, poichè ebbe veduto che con le buone non poteva ottenere quanto intendeva, lo domandò con la forza della legge. Giaurinaldo era uomo da bene, ma, assorto negli studi suoi e nella gravità del suo impiego, non potè occuparsi gran che del figlio, che per i suoi talenti avrebbe meritato maggior cura e maggior amorevolezza da parte di lui¹). Egli avrebbe voluto veder nel figlio riprodotte fedelmente tutte le sue qualità. Il talento ce l'aveva, perchè non usarlo al modo che l'aveva usato lui?

Ma potremo noi far carico di ciò ad Agostino? Nato da una donna virtuosa, allevato per altro da una avventuriera, s'imbebbe delle massime di questa, tanto d'assomigliarle in tutto e per tutto. Il padre, che non era potuto andar d'accordo con questa seconda moglie, era naturale non andasse d'accordo nè pure col figlio.

(*Continua*).

Dott. Leone Volpis.

I moti di Capodistria alla caduta della veneta repubblica

(Secondo un documento sincrono finora inedito)

Per cortese e patriottico dono degli avvocati dott. Giorgio e dott. Giulio de Baseggio e dei figli del loro da non molto defunto fratello avvocato dott. Giorgio I., è da qualche tempo divenuto proprietà del Comune di Capodistria un documento storico d'importanza, specie per quella nobilissima città, veramente singolare. I giornali politici della regione, segnalando l'atto generoso, anche s'affrettarono a manifestare la natura del documento e a riferirne, al meno per sommi capi, il contenuto. È quindi oggimai universalmente risaputo trattarsi di

¹) Cfr. Bossi, o. c. pg. 250 e sg.

una lettera cui a di 7 giugno 1797 il capodistriano Nicolò de Baseggio ¹⁾ inviava da Capodistria al primogenito suo Giorgio ²⁾, allora, per ragione di studii, a Venezia, e nella quale si contiene una particolareggiata e vivace narrazione dei memorabili fatti svoltisi a Capodistria i giorni 5 e 6 giugno 1797, caduta a pena la veneta repubblica (12 maggio 1797) e non ancora passata l'Istria, in virtù degli accordi di Leoben (17 aprile 1797), sotto il dominio austriaco.

Come anche si sa che la lettera del de Baseggio fu consegnata al Municipio di Capodistria in apposita elegante custodia, su la quale spicca, impressa in oro, la data *5 giugno 1797*, e insieme con una dichiarazione, di pugno dell'avv. dott. Giorgio, che, tra altro, autentica in modo da togliere, se mai, ogni e qualunque dubbio lo storico foglio.

Ma ciò che i più degli istriani ignorano è che al documento in discorso va riconosciuto senz'altro il merito non piccolo d'essere la più importante e più estesa testimonianza sincera che finora si conosca intorno ai moti capodistriani del giugno 1797. Che se il De Franceschi nella sua classica storia dell'Istria ebbe modo di distendersi a narrare con ricchezza vera d'informazioni compiute quelle tragiche giornate, egli ciò deve anzi tutto alla conoscenza che poté procacciarsi diretta di quanto nello scritto del de Baseggio è riferito ³⁾.

¹⁾ Nacque (da Giorgio) nel 1743. Studiò teologia in patria, ma non ricevette gli ordini. Entrò ne' pubblici officii come cancelliere della deputazione sindacale. Sindaco, salvò la sua città natale dall'eccidio nella sollevazione popolare del giugno 1797. In seguito diventò assessore del primo tribunale austriaco in Istria. Nel 1806 s'ebbe la carica di presidente del tribunale d'appello, e poco di poi venne dalla reggenza italiana elevato al grado di primo presidente della Corte di giustizia civile e criminale in Capodistria. Al ritorno dell'Austria, fu di nuovo presidente del tribunale d'appello. Ottenuto il riposo, esercitò in patria la carica di podestà dal 10 febbraio 1822 al 14 marzo 1823, giorno in che volontariamente si dimise, non volendo sopportare più oltre le sopraffazioni del commissario distrettuale Fayenz. Morì il 13 giugno 1831 in patria, ove godeva generale estimazione, ed ebbe solennissimi funerali. (Cfr. la *Necrologia* pubblicata in onore del de Baseggio dal Municipio di Capodistria e, *passim*, Gedeone Pusterla: *I rettori di Egida, Giustinopoli, Capodistria*; Capodistria, Cobol & Priora, 1891).

²⁾ Divenuto in progresso di tempo distinto avvocato. Uomo e rispettivamente bisnonno dei donatori della lettera.

³⁾ Cfr. Carlo De Franceschi: *L'Istria — note storiche*; Parenzo, Coana, 1879, pag. 454, n. 3.

Con questo per altro di notevole: che lo storico nostro, sia per una ragione che per l'altra (una ricerca in questo senso sarebbe fuor di proposito), non ebbe ad essere nel suo racconto di quella inconfutabile esattezza che il fatto dell'aver avuto a sua disposizione la lettera del de Baseggio gli avrebbe necessariamente dovuto imporre. Di maniera che non pare ora inutile assunto il cercare di rimettere le cose a posto proprio col sussidio di quel prezioso e autorevole documento dell'epoca, a noi favorito dalla obligante gentilezza del bibliotecario della Comunale capodistriana, prof. Francesco Majer. E abbiamo detto autorevole non tanto perchè provenga da persona la quale e per cultura e per posizione sociale merita la fede più ampia e perchè ne abbia usato senza scrupolo o ritegno di sorta uno de' più coscienziosi narratori della nostra storia provinciale, quanto perchè apparisca d'un subito cosa, dalla prima all'ultima espressione, naturalmente e fortemente impregnata di sincerità e verità.

Dice così:

Figlio

Occorre la tua pronta comparsa in Patria al ben essere della stessa. Io debbo partire per la Dominante insieme col mio Collega¹⁾. Ho fissato sopra il tuo nome la destinazione di vice sindaco in mia vece, mentre il Popolo tutto ha riposto in me la sua confidenza. Nella necessità di partire io non posso esebir a lui prova maggiore di un figlio, ben certo, che saprai calcare le norme²⁾ rette del padre.

Non ti fo parola dell'orribile insurrezione, qui accaduta la sera dei cinque, che durò tutta la notte, che accrebbe con più furore alla luce del giorno con tocco continuo di campana

¹⁾ Allude a chi allora era *sindaco* con e come lui, cioè a Nicolò Del Bello (di Paolo Giuseppe). Nato del 1750, il Del Bello fu sindaco di Capodistria negli anni 1778, 1784, 1790 e 1797; giudice nel 1790, 1792 e 1793; capitano degli Slavi nel 1791; provveditore della sanità nel 1794. Nel novembre 1805 poi, sotto il governo austriaco, funse da aggiunto alla deputazione sindacale e ricevette da questa il difficile e laborioso incarico di porsi a' servigi della V.a divisione francese, che, al comando del generale Seras, entrò a Capodistria il 21 novembre 1805. Un anno più tardi, finalmente, fu nominato vicepresidente del tribunale civile capodistriano. (Cfr. Ged. Pusterla, *op. cit.*, *passim.*) Si sa inoltre di lui che amò e coltivò le lettere e che fu distinto agronomo.

²⁾ Evidente scorsa di penna. Avrà voluto scrivere *orme*.

a martello, con tamburi battenti, con grida spaventose, la quale minacciava alla Città l'ultimo eccidio. Io vegliai tutta la notte, ho messo la mia vita nella confidenza del Popolo; lo accarezzai, lo abbracciai, ho promesso tutto l'impegno per la di lui volontà; lo convocai nella Chiesa Cattedrale coll'unione della Pubblica Rappresentanza, coll'intervento del Prelato¹⁾, del Capitolo, e degli Ordini tutti; quindi primo dal Pulpito intuonando il Vescovo, ed esercitando l'autorità sua pastorale, che concitò piuttosto di persuadere, subentrò il Reggimento²⁾ con poche parole; ed io per il terzo mostratomi al Popolo con le lagrime e con la tenerezza del mio cuore mi riuscì di poterlo ammansare. Ma questo era il momento più spaventoso, perchè non cessavano gli urli, li spari in chiesa con armi da fuoco, le minacce contro la vita di alcuni, che furono sul punto di essere trucidati. Quattro ore durò questa tragica scena; nè si voleva ascoltare alcuno, se prima non erano raccolti tutti gli Individui Nobili, ed il ceto de' Mercadanti. Quando piacque alla Provvidenza, si acquietò il tumulto sulle amorevoli mie insinuazioni. Si esposero il Sagramento, e si giurò sugli Evangelj nelle mani del vescovo la nostra fede comune alla Repubblica, la nostra unione, la pace concorde, e la buona fratellanza. Non per questo si è posto fine ai furiosi trasporti coperti dagli evviva. Ho adoperato persone di rette intenzioni, mi adoperai io stesso a calmarli, ed a rammentar loro le nostre promesse sagramentate. Di ora in ora scemossi per tal modo la moltitudine. Verso la sera si attaccarono fra loro, ed alcuni rimasero morti. Alcuni altri delle Ville attratti dal suono continuo delle Campane, e mescolati nell'insurrezione, avevano preso il partito di unirsi in massa contro il Popolo a motivo, che uno de' suoi era rimasto ferito. Avevano fatto calare dalle lor Ville dei Compagni. Li Capi di Contrada per ordine nostro si unirono in diverse pattuglie urbane, le raddoppiarono al Castello³⁾, alle porte dell'ingresso della Città, stando sull'armi tutta la notte per respingerli. Il nostro numero, ch'era assai

¹⁾ Bonifazio Da Ponte, creato vescovo di Capodistria nel 1775 e vissuto sino al 1810.

²⁾ A capo del quale era allora il podestà e capitano Francesco Almorò Balbi.

³⁾ O Castel Leone, diroccato, dopo ben 540 anni d'esistenza, nel 1819 (cfr. Kandler, *Istria*, a. I, n. 30, pag. 120).

maggiore, e di persone tutte scelte li hanno tenuti in soggezione. Questi secondi moti furono prodigiosi, perchè il Popolo cessò dalle mire contro di noi. La notte fu tranquilla, e questo giorno ritorna assai sereno.

Le due famiglie maltrattate, e che furono in azzardo della vita, sono il Co. Carli ¹⁾, ed i Conti Tutto. Le case tutte furono assalite per aver armi, eccepite quelle dei miserabili. La nostra ebbe la sorte di andar esente. La Comunità ha fatto in questo incontro dei gran sacrificj. Li richiedeva la Causa tanto importante, e la salute comune. Ommetto tante altre circostanze.

Saluta, e ringrazia codesti Signori di tanta cordialità.

Ti attendo, e ti abbraccio

Capodistria 7 Giugno 1797

Tuo padre

È chiaro: l'insurrezione principiò a Capodistria la sera del *cinque* e non già la sera del *sei*, come vorrebbe il De Franceschi, che di quest'ultima data si vale per confermar sè e i lettori nell'opinione che i moti di Capodistria sian stati originati dai tumulti d'Isola del 5, tumulti sinistramente famosi per aver condotto all'uccisione di Nicola Pizzamano, ultimo podestà veneto di quella cittadina. La rivolta di Capodistria, dunque, fu contemporanea a quella d'Isola. Ma c'è dell'altro. Stando, cioè, a quel che racconta Gedeone Pusterla ²⁾ (pseudonimo, com'è noto, di Andrea Tomasich), il quale dei disordini isolani lasciò una narrazione in cui è destramente raccolto e fuso quanto intorno ad essi fu scritto, parrebbe a dirittura che i popolani d'Isola fossero stati mossi alla ribellione da un proclama incendiario di alcuni agitatori di Capodistria inviato a tutte le città, borgate e castella dell'Istria. Per tal guisa, le parti s'invertirebbero e la sobillatrice apparirebbe Capodistria. Ciò che anche non dovrebbe, a parer nostro, esser troppo lontano dalla verità storica, massime chi rifletta alla grande im-

¹⁾ Stefano (o, meglio, Gianstefano), fratello del celebre Gian Rinaldo. Il Pusterla (*op. cit.*, pag. 84) lo dice «erudito e versato nelle lingue greca e orientali». Nacque a Capodistria del 1726 e morì del 1813 a Parenzo. Narra il De Franceschi (*op. cit.*, pag. 455, n. 1) che gli insulti toccatigli e il pericolo corso nel 1797 nella sua città natale, «contrapposti alla gentile e geniale accoglienza trovata a Parenzo, tanto poterono sul suo animo, che a questa lasciò in testamento la rilevante sua sostanza».

²⁾ *Op. cit.*, pagg. 107-108.

portanza politica e civile che aveva allora Capodistria e alla considerevole quantità di nobili e di agiati commercianti e possidenti ch'essa racchiudeva in sè. Da poi che, come è unanimemente dagli storici nostri affermato e come pur si ricava dalla lettera del de Baseggio, le sollevazioni di Capodistria e d'Isola furono dirette in prima linea contro i nobili e i ricchi borghesi più fortemente sospetti di bramare e brigare l'avvento dell'Austria; della feudale e conservatrice Austria che, a differenza della democratica e repubblicana Francia, li avrebbe tosto rimessi nel pieno godimento de' lor titoli e privilegi¹⁾. Da Capodistria adunque sarà partita la parola d'ordine e a Capodistria si sarà anche, molto probabilmente, fissata per la rivolta comune la data del cinque.

Quanto alle altre discordanze minori fra la lettera del de Baseggio e la narrazione del De Franceschi, discordanze più di particolari che di fatti, se si eccettui l'affermazione al tutto arbitraria del secondo che alla fine degli eccessi in chiesa «tutti gli ordini dei cittadini si calmarono, pacificarono e abbracciarono fra le lagrime²⁾»; veggano da sè, qualora ciò li interessasse, i lettori. A noi è forza esser qui stringati e solleciti.

Proceduta dalle stesse cagioni, la rivolta ebbe il medesimo svolgimento in entrambe le città sorelle. Ed errano quelli tra i nostri storici che affermano esser stato trucidato in Isola il podestà veneto perchè ritenuto capo della congiura austrofila. No: il Pizzamano fu ucciso per isbaglio invece di certo Giusto Moratti universalmente odiato per le esose angherie onde piacevasi di vessare il popolo e cui egli accompagnava in tutta fretta a casa, allo scopo di sottrarlo al giusto furore popolare.

Tanto a Capodistria poi che ad Isola il tumulto fu sedato dalla persuasiva eloquente parola di persona cara al popolo. Nella prima delle due città la onorevolissima parte toccò, come sappiamo, al de Baseggio, nella seconda, giusta narra padre Chiaro Vascotti dei minori osservanti riformati³⁾, a don Antonio Pesaro, canonico onorario di Cittanova. E la storia che commossa registra il filiale attaccamento del popolano di Capodistria e d'Isola al governo che diè all'Istria potenza,

¹⁾ Cfr. De Franceschi, *op. cit.*, pag. 454.

²⁾ *Op. cit.*, pag. 455.

³⁾ Nell'*Istria* di Pietro Kandler, a. I, n. 34, pag. 133.

civiltà e lustro, addita solenne alla riconoscenza umana i due animosi pacieri.

Tornando alla lettera del de Baseggio: come apparisce da essa, il generoso e accorto uomo, sedata la rivolta e pacificati gli animi, voleva recarsi a Venezia, partire, com'egli dice usando la superba e devota parola tanto cara ai nostri nonni, per la *Dominante*. A qual fine? Molto verosimilmente, per domandare istruzioni e vedere come si mettessero le cose. Si mosse egli da Capodistria? Ci par lecito dubitarne. Gli avvenimenti infatti incalzavano. E già il 10 giugno, a soli cinque giorni di distanza dal dì dello scoppio dell'insurrezione, entrava a Capodistria con forte nerbo di truppe il generale austriaco conte di Kleinau, «all'effetto, come diceva il co Raimondo de Thurn commissario imperiale organizzatore nel suo manifesto ai popoli istriani, di assicurare i confini imperiali dal contagio della rivoluzione, e a restituirvi l'ordine legale ¹⁾». In vero, i disordini di Capodistria e d'Isola ²⁾ avevano fornito agli austriaci il miglior appiglio per entrare issofatto in possesso dell'Istria veneta. Del resto, i più facinorosi degli eccedenti capodistriani del 5 e 6 giugno andarono tutt'altro che impuniti; e Gedeone Pusterla ³⁾ che ci ragguaglia intorno al genere del castigo loro inflitto (la deportazione a Komorn, sul Danubio), ci ha conservato anche i loro nomi: Giovanni Mattiassich muratore, Nazario Parovel muratore, Marco Favento agricoltore, Giovanni Fedola agricoltore, Valentino Verzier (detto Camaulo) ferraio e Giacomo Rizzi muratore. «Quest'ultimo», soggiunge malinconico il Pusterla, «dicevasi per falsa accusa d'un suo compadre» ⁴⁾.

Giovanni Quarantotto

Semedella (Capodistria), luglio 1909

¹⁾ Cfr. De Franceschi, *op. cit.*, pag. 456. Vedi poi l'intero manifesto nell'*Istria* del Kandler, a. IV, n. 24-25, pag. 99.

²⁾ Nonchè di Cherso, a dir vero; dove pure la voce che il «ceto nobile avesse esibito la dedizione dell'isola a Sua Maestà» (*Osservatore triestino* del luglio 1797) spinse il popolo a tumulto nelle vie. Vittima della sollevazione chersina fu Antonio Petris dei Bernardini. Sedò la rivolta con l'affabilità e la persuasione Ottaviano Bembo, ultimo conte veneto di Cherso (cfr. Silvio Mitis: *Il governo della repubblica veneta nell'Isola di Cherso*; Maddaloni, tip. Salafia, 1893; pagg. 30-31).

³⁾ *Op. cit.*, pag. 107.

⁴⁾ Non così passarono le cose a Isola: chè Giovanni Lorenzutti e Sebastiano Parentin detto Bastianelli, i trucidatori del Pizzamano, poterono sottrarsi con la fuga al capestro (cfr. G. Pusterla, *op. cit.*, pag. 108).

Il Tiepolo redivivo

«Nel concetto dell' arte noi sentiamo i due pittori vicini alle nostre anime, così che vediamo nell' affetto medesimo e nel medesimo culto il casto genio del Carpaccio e la fulgida fantasia del Tiepolo».

Pompeo Molmenti.

Ed era morto e spenta la sua memoria insieme con il suono delle campane. L' artefice che, in vita, era stato il re della decorazione pittorica e non ebbe nel mondo chi lo agguagliasse in questa forma d' arte, l' uomo che nessuno mai conobbe senza molto amare, glorificato da tutta Europa, in morte venne ucciso da due anime grandi di artisti per amor dell' arte, da due tedeschi per amor dell' Italia, da Winckelmann e da Goethe, in olocausto a Raffaele Mengs. L' anti-omia curiosa e fatale che nella vita di Giovanni Battista Tiepolo pervade ogni circostanza maggiore, che lo fa nascere plebeo con un nome da doge, che gli profonde ricchezza di denaro e di ville e gli accorda una Fede di miserabilità, che, in mezzo alla tempesta di un' arte febbrile, vorticoso, improvvisatrice d' un mondo di figure lottanti, contorcentisi nelle movenze più audaci, negli scorci più forzati, gli adagia un' esistenza placida «come un nido d' alcione in mezzo alle onde, che non teme l' impeto dei flutti, perchè è sicuro di non affondare, e tutte le sue sventure sono qualche spruzzo d' acqua che gli va sopra», lo volle accompagnare anche nella morte. Ossia, la morte stessa gli fu cortese; e addormentò il bel vecchio dagli spiriti giovanili sul lavoro, quietamente, nel tramonto d' una giornata di gloriose fatiche passata a l' Escoriale. Così a Vienna, si addormentava, nella serenità crepuscolare d' una vita felicissima, Pietro Metastasio, che gli fu coetaneo, e congiunto nell' arte diversa per molte relazioni di similitudine, e nel ricevere il viatico dettò l' ultima sua canzoncina. Ma, per il Tiepolo, nel mondo che lasciava non c' era più grazia. Nel concetto rigido di una critica che aveva in mente il ritorno dell' età dell' oro, pittura e decorazione non potevano sottrarsi alle medesime leggi. E gli allegri sfoghi della sua

mente, e gli spettacoli scomposti nei quali s'era sbizzarrita la sua terribile fantasia, quella stessa «magnifica inconsapevolezza» avvertitagli da Antonio Fradeletto, «che fu tanta parte della sua forza e che gli trasse dal pennello i motivi inediti», parvero agli antesignani della moderna pedanteria il sopruso d'un *maniérisme à outrance*, come essi dicevano, che approfitta del proprio vantaggio, l'offesa più grave alle sacre tradizioni patrie e alla maestà di quel sentimento classico che, nel gelo e nello stento di allora, si illudeva di rinascere con gli Appiani, con i Benvenuti, con i David, con Canova.

*Wenn die Könige bauen,
haben die Kärner zu tun.*

Disse il Schopenhauer che il vero critico dovrebbe stare dinanzi a l'opera d'arte, come si sta dinanzi a una persona ragguardevole, con il cappello in mano è aspettando che si degni di parlargli, prima di mettere a disposizione della moltitudine inferiore le proprie idee e i propri sentimenti. Perché dalla moltitudine inferiore esce di suo rimbalzo il plauso o la condanna che, per quanto inconscienti, ne determinano il buono o mal successo. Ma l'uomo non dimentica che l'assentimento comune è il segnale della dedizione, e che voce di biasimo è grido di trionfo.

Così avvenne che la Spagna, la quale in Italia fu la celebre dispregiatrice di ogni forma classica, abbandonò per la prima il Tiepolo, perchè non seppe essere falsamente classico; e, con esempio unico nella storia dei pittori celebri, levò via dagli altari le vive pitture di lui, poc' anzi levate al cielo e comprate a peso d'oro, e pose in cambio le accademiche tele del Mengs. Qualcheduno, ben è vero, se ne dolse; ma in fine convenne che *muchas cosas se dicen contra el extraño modo de pintar de este profesor por haberse separado del camino común que conduce à la imitación de la naturaleza*.

Da noi, naturalmente, le voci lontane sono quelle che contano — tant'è vero che non s'è mai potuto apprendere il peccato della superbia, che pure ha molte attenuanti —; e però non fa maraviglia che ormai non ci fosse italiano che osasse ammirare un quadro del Tiepolo. Racconta il Molmenti che Ludovico Lipparini, maestro di molti artisti saliti poi in buona nominanza, spaventava gli scolari insofferenti di un freddo e compassato insegnamento, con la minaccia di diventare scor-

retti al pari del Tiepolo, se non avessero disciplinato l'ingegno con lo studio dei modelli antichi. Il grande artista, egli esclama, era divenuto il termine di confronto alla licenza e alla scorrezione!

Che dire fuori? Il de Beyle, Teofilo Gautier, Ippolito Taine credettero opportuno perfino di ignorare la sua esistenza. E anche il critico più diverso da tutti i critici, Giovanni Ruskin, si rassegna a non parlarne, dimenticando, insieme con la stramberia del pittore, l'altezzosa originalità dei propri giudizi e il coraggio propostosi della propria opinione. E, se mai gli avviene di pigliar di punta la corrente e di dire qualcosa — come una volta in Sant'Alvise a Venezia, dove sono quegli otto quadretti che assegnò di suo al Carpaccio giovane, allattato dall'idea d'avere scoperto in essi «i lavori d'arte più importanti dell'Italia settentrionale» —¹⁾, dice così: «Virtualmente G. B. Tiepolo è il primo dei moderni, e le due pitture di lui che si trovano sotto quella caricatura che è il soffitto di Sant'Alvise, sono tali, quali le farebbe un bravo allievo dell'Accademia di Parigi, che si proponesse di intendere il senso dei patimenti del Cristo, dopo aver letta una quantità di libri della Sand e di Dumas». Egli allude alle due tele, non certo di grande pregio, della *Coronazione di spine* e della *Flagellazione*; e, intanto, non crede degno di nota l'altro grandioso quadro della *Via del Calvario* che oggi si giudica l'opera più eccellente del Tiepolo e il tesoro più bello di Sant'Alvise!

Così nell'ombra fredda della rinnovata accademia, aristocratica e servile in pari tempo, si dileguò la gloria del Tiepolo. Ma non vi ha genio di tempi o poter di critica che bastino a gittare a terra per sempre un'opera d'arte o un artista; e se l'opera è schietta e vitale, chi viene meno alla fine è la critica. Così il forte vecchio, rimasto nelle tenebre per tanti anni, è rinvivito nella libera luce della democrazia.

¹⁾ Il Molmenti, che aveva riconosciuta in essi una imitazione di epoca moderna (v. *Carpaccio*, Venezia 1893, pag. 117), ora conviene che quelle vecchie tele fredde e secche, interessanti soltanto per la storia del costume, possano esser di mano di Lazzaro Bastiani, il maestro del Carpaccio (v. *Bizzarrie della moda*, nel *Marzocco*, 29 ag. 1909). Al quale proposito non sarà inutile ricordare ciò che scrisse A. Leiss su *La famiglia dei pittori Bastiani* nelle *Pagine istriane*, 1909, 4/5.

egli, l'interprete sagace di sottili armonie nell'aristocratica raffinatezza della città eroica e voluttuosa «soffocante nelle sue braccia di marmo il più bel sogno della sua anima latina». E oggi una nuova aureola di gloria, che s'imprimerà perenne nella vita della città immemore, e quale nessun pittore fin qui in Italia ha circondato, cinge la sua immagine serena e buona, coronando la lunga opera di amore e di verità che Pompeo Molmenti gli volle consacrata.

Annunziando, nei passati giorni, il ricco volume recente che abbraccia e compie quest'opera ¹⁾, Angelo Conti, l'artefice della parola che sa rappresentare l'opera d'arte, disse che «merita un posto d'onore nella ricca biblioteca dei libri d'arte che si pubblicano quasi ogni giorno in Italia e all'estero; perchè pochi libri vanno, come questo, in fondo all'argomento di cui trattano, e l'esauriscono in ogni sua parte, pochissimi danno di un artista un'idea più completa». La mia impressione leggendolo, dico il vero, è stata quella di una bontà alquanto più assoluta. E già mi parve, quando questo libro mi fu recato, che chi me lo mandava, l'avesse fatto a posta, perchè v'aveva scoperto qualcosa di diverso dagli altri libri di questo genere; qualcosa che corrispondesse meglio all'idea, che egli ha assai bene determinata, della missione della storia dell'arte. Comunque, io per me non conosco in Italia un'altra monografia che gli faccia riscontro in questo campo, e adempia il suo proposito e consumi, per dir così, il suo soggetto nell'indagine sapiente dell'uomo interiore, nella profonda conoscenza della storia esterna e nella familiarità con l'arte di lui ereditata fin da fanciullo dallo zio Pompeo Marino Molmenti, che fu maestro di tutti i migliori pittori della giovane scuola veneziana. Qui Giovanni Battista Tiepolo è tutto quanto, e tutta quanta l'opera sua, nella vita della sua lunga vita; che è come dire l'arte di lui di fronte all'arte scomparsa e a quella che nasceva, nel mondo stesso che la ispirò, nelle circostanze che diedero forma sensibile ai suoi fantasmi, tra gli uomini che seppero comprenderla e furono capaci di goderne. Questa, per il Molmenti, è oggi storia che rivive non formata di rilievo, ma riconquistata a palmo a palmo come di sotto ai ruderi d'una

¹⁾ **Pompeo Molmenti, G. B. Tiepolo**, la sua vita e le sue opere; con 80 tavole fuori testo e 350 illustrazioni. Milano, U. Hoepli editore (giugno 1909), in -4.0 gr. p. 352; prezzo L. 45.

vita sepolta. Epperò, nel suo libro, non è tanto la sontuosità e la ricchezza grafica che affascinano, come accade sovente di questi libri, quanto la visione del perseverante amore che l'ha condotto a compimento. Perchè, come dico, noi abbiamo qui la sintesi di tutto un lungo lavoro di ricostruzione che si protrae per ben trent'anni e più, dal primo *Carpaccio*, anzi dagli *Affreschi di Villa Valmarana* e dal *Discorso* su la patria istriana di Vettor Carpaccio, fino alla terza parte della sua grande *Storia di Venezia nella vita privata*¹⁾. E, dopo ciò, abbiamo del fecondissimo pittore che dominò in Europa quasi tutto il Settecento, quasi tutta l'opera; quella che sapevamo, e quella, più numerosa, che non sapevamo, e della quale, a ogni modo, sarebbe stata difficile la conoscenza. E si lasci pur dire a chi vuole che la riproduzione fotografica non riproduce, ma fa cosa d'arte indipendente dal lavoro originale, quand'essa compie il mandato, che per ora ci basta commetterle, con tanta eccellenza.

Nel 1896, celebrandosi il secondo centenario della nascita del pittore, venne ordinata per cura dell'Accademia veneziana di belle Arti una mostra tiepolesca nel Palazzo reale, che destò meritamente vivissima ammirazione. Ma, quanta parte dei lavori del Tiepolo vi fu potuta raccogliere, battendo alle porte delle chiese, dei musei, dei privati cittadini? Tutti sanno che i quadri di lui, le tele, i disegni, i cartoni, le incisioni non si trovano ormai in maggior copia a Venezia e nelle regioni

¹⁾ Eccone la serie: *Gli affreschi di Villa Valmarana* nella rivista *L'Art* di Parigi, 4 maggio 1879; *Vittore Carpaccio*, discorso letto nella r. Accademia di Belle Arti a Venezia il 1 agosto 1881; *La Villa Valmarana*, Venezia, Ongania 1881; *Il Carpaccio e il Tiepolo*, studi di arte veneziana, Torino, Roux e Favale 1885 (dove, su la patria del Carpaccio, aveva scritto queste parole, che ci giova ricordare: «È probabile che egli nascesse in Istria, e parrà a ognuno debito di giustizia il rivendicare questa gloria italiana a una nobile e forte e infelice terra che è e vuol essere italiana. In Capodistria esistono documenti intorno alla famiglia Carpaccio... Per lungo ordine di generazioni al primogenito dei Carpacci fu imposto il nome di Vittore, e tal nome è un'altra prova per giudicare Capodistria patria del pittore, essendo in quel paese antichissima la devozione di san Vittore».); *Carpaccio, son temps et son oeuvre*, Venezia, Ongania 1893; *La pittura veneziana*, Firenze, Alinari 1903; *Vittore Carpaccio et la Confrérie de Sainte Ursule à Venise*, Firenze, Bemporad 1903; *Vittore Carpaccio, la vita e le opere*, Milano, Hoepli 1906. Questi due ultimi, scritti insieme con Gustavo Ludwig.

circostanti, dove, nel 1726, avviò la serie dei lavori che condusse fuori di Venezia, che disseminati dovunque nelle gallerie straniere e nelle case private, inaccessibili ai più, in Ispagna, nella Francia, in Germania, e soprattutto a Vienna, nella quale città, durante il dominio austriaco, poterono esser trasportati in tutte le maniere, e, diciamo pure, salvati da l'abbandono in cui li lasciavano gli italiani.

Nelle città dell'Istria le quali seppero difendere il possesso dei tre principali *Carpaci*, che costituiscono la loro ricchezza artistica più nobile, e contano ancora parecchi bei dipinti di Benedetto Carpaccio, nulla è rimasto del Tiepolo — nulla è ricordato in quella splendida storia dei nostri miseri avanzi, simulacri dell'antico patrimonio di bellezza, che è *L'Istria nobilissima* di Giuseppe Caprin.

Ora, lo storico del Tiepolo ci rammenta che a Trieste si conserva uno tra i dipinti più notevoli di lui, una magnifica *testa civile*, l'originale d'una incisione del figlio Giandomenico, felice imitatore del padre nella serie delle *Teste di carattere*, e si trova nella casa della signora Fontana. La raccolta privata di disegni Tiepoleschi che vanta Trieste, dovuta alla sapiente liberalità di Giuseppe Sartorio, è senza dubbio una delle più cospicue d'Europa; ma l'origine sua data appanto dal '96, quando, alla mostra veneziana, di quell'anno, il Sartorio ebbe modo di redimere dagli eredi una buona parte della raccolta dell'incisore Antonio Viviani. Oggi è un vero museo, e tra le cose del Tiepolo che vi si ammirano, merita particolarmente di essere notato per pregio di bellezza e di storia, attese le questioni che le sue vicende hanno suscitato¹⁾, un bozzetto a colori, chiamato comunemente *La Gloria di Anftrite*, ossia il trionfo del mare, e che, riferendomi al fregio marmoreo di Scopa, troverei più giusto che si chiamasse *Le Nozze di Anftrite con Nettuno*.

Se non che, di questo quadro, delle sue vicende e del suo significato nelle analogie che lo congiungono con l'antica scultura della glittoteca di Monaco, e, intimamente, con qualche altro lavoro del Tiepolo, quale *Le Nozze di Venezia e di Nettuno* nel Palazzo ducale, scriverò qualcosa un'altra volta.

Siena, agosto 1909.

Arturo Pasdera.

¹⁾ V. *Archeografo triestino*, 1906, fase. 2.07, pag. 193.

- Di un' amicizia di C. Beccaria

Molti biografi di G. R. Carli accennarono all'amicizia stretta da quest'ultimo col Beccaria, ma nessuno, finora, per mancanza di documenti, seppe o poté determinarne i limiti e chiarire la fratellanza intellettuale che unì i due economisti per qualche tempo e fors'anche per tutta la vita. Nelle vite del Beccaria premesse alle sue opere non si dà alcuna importanza a quest'amicizia che pur non è da passar sotto silenzio per chi voglia ricostruir l'ambiente in cui visse il grande penalista; dei biografi del Carli, uno solo, il Tamaro¹⁾, dopo aver letto gli scritti dei due Verri pubblicati dal Casati, dice: «dalle stesse lettere si evince del pari che il nostro Carli aveva incontrata amicizia a Milano col già celebre C. Beccaria». Fin qui i biografi; esaminati però alcuni mss. di G. R. Carli, appartenenti alla Biblioteca Civica di Capodistria, e l'opera sulle monete del Beccaria, ho potuto raccogliere testimonianze più sicure che ci permettono di tracciare a larghi tratti le relazioni amichevoli corse tra i due scrittori. Si conobbero per mezzo di Pietro Verri, certamente prima del 1762, poichè in tal anno il Carli ricevette a Venezia una lettera²⁾ di P. Verri, di cui notevole è il seguente periodo: «Vi rimetto un numero di quistioni che Beccaria non sa risolvere da sè, egli è degno che v'interessiate per lui, ha molto ingegno, molta virtù e molte disgrazie; la scrittura che sta facendo può cavarlo da molti guai e far vedere almeno al pubblico che non è quale molti lo credono, egli fa da mediatore non fra Dio e l'uomo, ma fra Carli e il Popolo, e vuole rendere i vostri lumi per la parte che spettano il nostro paese intelligibili anche alle monache; vedremo se si risveglieranno i Giurisperiti». Queste parole, scritte quando appunto il Beccaria, per suggerimento e spinta dell'amico Verri, attendeva alla composizione dell'opera intitolata «Del disordine e dei rimedi delle monete nello Stato di Milano nell'anno 1762», per naturale ipotesi si riferiscono proprio a quest'opera e non ad altra, tanto più che

¹⁾ «Nel I. cent. della morte di G. R. Carli» in «Atti e Memorie della S. Istriana d'Arch.», Vol. XI, p. 465.

²⁾ Milano 16 sett. 1762. Lettere non ancora pubblicate.

la supposizione è avvalorata e accertata da due note ¹⁾ poste a piè di pagina nello stesso scritto. Difatti, nella prima nota dice: «La comune opinione degli uomini, e quello che è più l'autorità d'alcuni rispettabili scrittori non è in mio favore. Fra questi ultimi pare da annoverarsi il conte Carli, al quale come Italiano debbo tutta la gratitudine per l'onore, che co' suoi scritti ha fatto alla comune nostra patria, e come scrittore di monete debbo la venerazione che l'amore del merito inspira verso i maestri dell'arte. Sembra dunque esso appigliarsi alla opinione contraria nel T. II, pag. 409 «Delle Monete ecc.» In questo unico punto oso io discostarmi da questo grand'uomo»; nella seconda: «Mi sono appoggiato su i saggi fatti a Torino e altrove, quali ce li dà il conte Carli. L'autorità di questo illustre scrittore, la sua scrupolosa diligenza sono maggiori d'ogni eccezione». Ma come abbiamo veduto dalla succitata lettera del Verri ben più efficace di quanto apparisca dalle note fu l'azione esercitata dal Carli sull'opera del Beccaria, che oltre ad attingere al libro dell'amico, ebbe direttamente da lui anche consigli e schiarimenti su alcune questioni che a noi non è dato di conoscere causa la perdita di documenti che le trattavano. Nel '62 il Beccaria spedì al Carli una scrittura (sarà stata probabilmente l'opera sulle monete) e una lettera piena d'espressioni di devozione e di stima ²⁾. L'amicizia fra i due scrittori doveva già allora esser abbastanza forte, giacchè spesso il Carli chiedeva notizie del novello amico a Pietro Verri, che gli rispondeva: «Beccaria è disceso dalla sua metafisica e da' suoi calcoli tirato da me pei piedi per comporre sulle monete in un tempo nel quale credeva che egli potesse con ciò migliorare il suo destino, appena finita la stampa egli è rimontato alla sua sfera» ³⁾.

Nel '65 il legame intellettuale fra i due autori si fa più stretto, chè tutt'e due collaborano nel «Caffè»: difatti il Verri, per mezzo della contessa Dati Somaglia, fa pervenire al Carli i 24 fogli del «Caffè», sino allora pubblicati, e il libro «Dei Delitti e delle Pene» invitando il Carli a mandargli qualche

¹⁾ II vol. p. 406; II vol. parte 2.a p. 412-13.

²⁾ Cfr. la «Corrispondenza inedita» del Carli, che verrà pubblicata fra breve tempo.

³⁾ Milano 20 luglio 1763. Dalle lettere inedite di P. Verri a G. R. Carli.

articolo ¹⁾ per il nuovo giornale: «Il libro «*Dei Delitti e delle Pene*» ve lo trasmetto in nome del suo autore, il quale vi fa mille rispetti. Vi prego d'un sincero giudizio su l'uno («*Caffè*») e su l'altro (libro del Beccaria)» ²⁾. Non possediamo la risposta del Carli a questa lettera, però il suo giudizio sull'opera dell'amico possiamo conoscerlo da una lettera scritta al cugino Gravisi, in cui dice: «Il vostro giudizio sopra detto libro è a metà: a me piace tutto da cima a fondo. — L'ordine, la deduzione, la forza, l'eloquenza, l'ornamento sono tutte cose del nostro Autore e piacesse a Dio che come l'Ufficio della Beata Vergine fosse letto il libro ogni giorno da chi crede che sia un bel diritto quello di distruggere uomini, e ch'è comune al più de' malviventi e assassini di strada» ³⁾. Lo stesso anno il Beccaria manda saluti al Carli, che, il 22 agosto da Milano, scrive al Gravisi: «Godò qui incognito a tutto il mondo la dolce compagnia di buoni amici, Frisi, Verri, Beccaria, Secchi, Lambertenghi. Beccaria, dopo la quarta edizione, fa delle nuove interessanti giunte al suo bel libro dei delitti. Sto presente la sera alla recapitolazione. — L'autore è il più amabile, il più originale filosofo che immaginar mai si possa» ⁴⁾. Però nel '67 un'ombra di sfiducia si stende su quest'amicizia, chè, dopo il suo viaggio trionfale a Parigi, il Beccaria apparisce al Carli notevolmente cambiato: «sorride con moltissima superiorità alla maggior parte delli oggetti e protegge assai l'infelice specie umana» ⁵⁾. L'aria di superiorità e l'orgoglio del grande penalista cagionarono la rottura con i due fratelli Verri, che furono difesi dal Carli. Ma fu un lieve screzio, perchè già nell'agosto del '68 il Carli diede al Beccaria, che andava ai bagni di Pisa, commendatizie per il Verri ⁶⁾. Dopo la rinuncia al viaggio in

¹⁾ Gli spedì il celebre articolo sulla Patria degli Italiani. Per l'importanza e il valore di questo scritto è da leggere ciò che scrive il prof. B. Ziliotto, profondo e amoroso cultore di letteratura istriana, nei suoi «Salotti e conversari capodistriani del settecento» («Archeografo Triestino» V. III, III serie, Fasc. 2).

²⁾ Milano 8 febbraio 1765. Dalle lettere inedite di P. Verri al Carli.

³⁾ Piacenza 29 aprile 1765. Dalle «Trecentosessantasei lettere inedite di G. R. Carli», pubblicate da B. Ziliotto in «Archeografo Triestino» Vol. V, III serie, pag. 14.

⁴⁾ Milano 22 agosto 1765. B. Ziliotto: «Trecentosessantasei ecc.» in «Arch. Triestino» lettera 103, p. 24.

⁵⁾ Cfr. Casati: «Lettere e scritti inediti dei due Verri ecc.» II, 22.

⁶⁾ «Corrispondenza inedita» del Carli, vol. II.

Russia, dove era stato invitato dalla corte, il Beccaria cominciò a dar la caccia ad un impiego governativo, alla carica di consigliere d'economia, e si rivolse per aiuto e consiglio al suo vecchio amico Carli con la seguente lettera ¹⁾ che ci attesta quale stima e amicizia nutrisse per il capodistriano:

Carissimo e rispettabilissimo Amico.

Mi è dispiaciuto sommamente che io non abbia avuta la fortuna di abboccarmi con voi prima della villeggiatura, e di non avervi trovato ora a Milano, dovendone io necessariamente partire domani per passare colla solita compagnia a Turano fino a S.ta Caterina altro non occorrendo. Dico altro non occorrendo, perchè qualche amico mio, che non sa per altro alcuno degli emergenti del mio affare, fuori del Memoriale qui presentato, mi avvisa prender questo ottima piega, e il buon esito di questo essere probabilissimo. Tutte le circostanze presenti coincidendo colle speranze, e direzioni, che la vostra amicizia mi ha suggerite ho qualche luogo a credere vicina la mia promozione. Di Vienna non ho ricevuta però risposta alcuna alla mia, ma ciò è piuttosto bene che altro; comunque sia, voi sapete che sono vostro amico, per genio, per analogia di idee, per dovere di riconoscenza; dunque riesco o non riesco, nel consiglierato e fuori sarò sempre eguale, e non ismentirò giammai il sacro carattere, che ci unisce; ma vi assicuro che mi sarà di somma consolazione l'esser posto nel dovere di riconoscervi e riverirvi come mio capo speciale. La promozione di Giusti comincia a realizzare un punto della consaputa risposta, vedremo se il restante della profezia si verificherà. Quando avrò il bene di rivedervi esalerò più liberamente con voi il mio cuore di quello che ora non faccio in carta. Di vostro figlio ²⁾ quali nuove? Viene presto? Ha lavorato? Comunque sia, in tutte le occorrenze mi regolerò perfettamente secondo il vostro avviso in questa come in ogni altra cosa, quando voi abbiate la bontà di suggerirmela. Io travaglio continuamente principalmente intorno alle mie Lezioni, e me ne sto quieto, ed oscuramente aspettando tranquillamente il mio destino. Vi scrivo confidentemente, e senza cerimonie, perchè me ne avete dato il permesso, e voi sapete che se non vi do dell'eccellenza in iscritto, il mio cuore però internamente vi dà titoli più magnifici e sinceri. All'amico C.te Fiscale i miei più cordiali complimenti se è con voi, se no scrivendogli scriveteglieli: se a vostro comodo, e senza pregiudizio delle pur troppo a voi necessarie dissipazioni in ecotesta graziosa villeggiatura mi onorate di risposta, fatela recapitare per Turano in Casa Calderari. Vi supplico ancora di fare i miei complimenti a P. Giuseppe Vezzoli; aggiungendovi quelli di mia moglie per lui, per voi, per vostro fratello. Sono amandovi e rispettandovi sommamente

vostro obbligatissimo e aff.mo amico

Cesare Beccaria-Bonesane

Milano 2 ottobre 1770.

¹⁾ Mss. Carli 1501, N. 363.

²⁾ È Agostino Carli-Rubbi che fu scolaro del Beccaria, come gentilmente mi comunica il prof. dott. L. Volpis.

Con la protezione del Carli ottenne il titolo di consigliere. È probabile che anche dopo il '70, sebbene ci manchino prove sicure, sia continuata l'amicizia fra il Beccaria e il Carli.

Capodistria 5 agosto 1909.

Mario Udina.

- Dello studio del dialetto friulano

Lo studio strettamente scientifico del vernacolo che parlasi in Friuli data dal terzultimo decennio del secolo scorso. Ritengo però d'un certo valore storico e quasi debito di gratitudine di ricordare, sia pur brevemente, coloro che prima del 1870, per una ragione o l'altra, si occuparono di questo dialetto.

Il primo che in un trattato d'indole linguistica tenne conto del friulano è, notoriamente, Dante. Nell'analisi che egli fa dei dialetti d'Italia nel «De vulgari eloquentia» ne parla due volte¹⁾. È davvero interessante, che all'occhio acuto ed al raffinato senso linguistico del gran fiorentino sembrasse «non nisi leve» motivata la pertinenza del dialetto che allora si parlava in Istria e di quello del Friuli ai dialetti italiani. Egli riscontra inoltre una più stretta parentela fra l'«aquileiese (i. e. friulano) e l'istriano, nonché delle somiglianze del primo col veneto.

Nel capitolo seguente ricorre ai termini più forti per denigrare questo dialetto istro-friulano per lui tanto ignobile²⁾.

¹⁾ Al capitolo X del primo libro, intitolato «De varietate ydiomatis in Ytaliā a dextris et a sinistris montis Appenini» dice: «Forum Julii vero et Istria non nisi leve Ytalie esse possunt».

²⁾ Post hos (Mediolanenses et Pergameos) Aquilegienses et Ystrianos eribremus, qui «ces fastu?» crudeliter accentuando eruetuant. — A proposito di «ces fastu?», passo controverso e tanto discusso, cfr. l'edizione critica del «De vulgari eloquentia» del Rajna pag. 62, nota. — Che che si dica, il giudizio complessivo pronunciato da Dante sul vernacolo del territorio aquileiese e dell'Istria d'allora dimostra, ch'egli ebbe occasione di udire coi propri orecchi i «crudeli rutti» dei nostri antenati. Quando? come? dove? Delle frasi udite certe, le più comuni, gli rimasero impresse con maggiore o minore esattezza; quella citata è certo storpiata per «ce fastu».

Da Dante al rinascimento nessuna notizia di qualche entità mi venne fatto di trovare riguardante il dialetto del mio paese. Interessa, per il concetto che ne avevano gli umanisti, il giudizio datone da Giovanni Candido nei suoi «Commentarii Aquileienses» (Venetiis 1521; fol. XIII). Sembra al Candido che il friulano sia una miscela di latino, francese, spagnuolo, illirico e tedesco, insomma una specie.... d'«esperanto», se il buon uomo mi passa il parallelo¹).

Nel 1559 P. P. Vergerio nel suo scritto «A gl' inquisitori che sono per l'Italia» rasenta inconsciamente la giusta via che i glottologi scopersero dopo più di tre secoli, paragonando il dialetto del Friuli a quello dei retoromanici della Svizzera²); ed ancor più vi si appressa Girolamo Megiser, aggiungendo nella seconda edizione del «Thesaurus polyglottus» ai «latina corrupta Italica» quello dei «Forojuliensium, Rhetica, Valesiorum, Tridentinorum, Alpinorum, Anaunensium».

Chi dopo il Candido s'occupò della storia del Friuli, dovette sentirsi tentato d'investigare l'origine e l'essenza del curioso vernacolo della «provincia onoratissima». Dallo scorcio del secolo XVII alla metà del XVIII fecero del friulano oggetto di studio L. A. Muratori, Scipione Maffei, monsignor Fontanini, Fr. Mandrisio, Dom. Ongaro, ecc. ecc. Si studiava, in generale, il vernacolo precipuamente come fonte storica. Ci attesta tuttavia uno studio più particolareggiato la «Patria del Friuli descritta ed illustrata colla storia e i monumenti di Udine» (Venezia 1753)³).

¹) . . . quo fit, ut non mirum videatur, si natio forojuliensis tot hominum genesibus adancta varium ac multiplex habet idioma, latino, gallico, hispano, illyrico ac germanico deveniens . . . Immutatum aliquantum videas a romano forojuliense idioma tot Barbaris immixtum, non tamen ideo censeas inversos mores, disciplinamque illam italicam immutatam.

²) «La lingua de gl'onorati signori delle tre leghe, chiamati volgarmente Griggioni, i Latini gli chiamavano Reti, è tale, che pareva impossibile a potersi porre in iscrittura, essendo ella quasi peggiore che la Furlana, la quale è tanto trista, quanto sono buoni gl'ingegni e quanto grande è il valore di quella provincia onoratissima . . .»

³) Pag. 10: Non è da passarsi sotto silenzio il dialetto particolare e curioso di questa Provincia (di Udine), il quale ad alcuno è paruto stravagante, ma che da molti valentuomini è stato creduto dolce, piacevole, enfatico. La sua pronuncia ha qualche coerenza con quella dei Francesi, la sua lingua ha parecchie parole del linguaggio provenzale antico e di altre lingue nobili ed erudite, cioè della lingua greca, della latina, della tedesca e di altre molte nazioni. Molte ne ha notate nei suoi dotti libri l'Arcivescovo Fontanini, moltissime sono state raccolte da altre sagge e studiose persone, che ne conservano un copioso catalogo.

Sul finire del secolo, nel 1790¹⁾, Gianrinaldo Carli accentua, volutamente, e cerca di dimostrarlo, il nesso strettissimo che passa fra le parlate della Svizzera orientale ed il friulano, che egli vorrebbe staccare dai dialetti italiani²⁾. Egli errò bensì sostenendo, che i su detti parlari retoromanici abbiano una base provenzale, ma à il merito d'aver scorto, attraverso il guazzabuglio della tradizione nebulosa e infervorato com'era dal poco sereno dibattito intorno all'origine della lingua italiana, la giusta parentela fra le due parlate sorelle. Purtroppo la sua voce non trovò eco³⁾. Ancora nel 1830 Giuseppe Girardi nella prefazione all'«Eneide di Virgilio travistude da Zuan Sef Busiz» sostiene che il friulano abbia preesistito al latino e lo fa risalire alla «lingua italica antica», ch'egli con la massima sicurezza dice etrusca.

Con la sua operetta giovanile⁴⁾ G. I. Ascoli allarga bensì la cerchia delle vedute linguistiche, confrontando il friulano col rumeno, ma è ancora inceppato dalla vieta tradizione e dal falso metodo scientifico. L'orizzonte si chiarisce alquanto ad oriente, mentre ad occidente è coperto ancor sempre da nubi. Non a torto l'Ascoli ripudiò più tardi questo suo lavoro.

¹⁾ Nel primo volume del suo «Archivio» l'Ascoli cita un articolo d'ugual tenore pubblicato dal Carli nell'«Antologia italiana» (Milano 1788, tomo IV), ma io non potei prenderne visione.

²⁾ *Antichità Italiane* IV, 106-8 (Milano 1790): «Osserviamo . . . che quella lingua (provenzale), nel comune del popolo, non fe' alcun progresso, restringendosi soltanto in alcune parti, dove anche oggidì, benchè con qualche alterazione, si mantiene e si usa. Dee in primo luogo rammentarsi il Friuli e la Cargna, dove tutto il popolo delle Città, dei Borghi e della Campagna parla un linguaggio totalmente diverso dai Paesi confinanti di Venezia e dell'Istria. Io da giovinetto, avendo dimorato per gli studi in Friuli per qualche anno, n'ebbi pienissima cognizione; ed ultimamente il sig. Conte Girolamo de Renaldi . . . con l'intelligenza del P. Angelo Maria Cortenovis m'invìò un vocabolario, che oltre le poesie scritte in detta lingua, mirabilmente serve per farci conoscere l'affinità con il provenzale . . . Un parlare quasi consimile si ritrova esteso nel Vallese e nell'Engadina e si chiama romanzo». — Indi il Carli cita il primo versetto d'una bibbia basso-engadinense e lo confronta con la versione friulana, per mostrarne la stretta affinità.

³⁾ È doloroso, che fino a' dì nostri in Italia — per ignoranza o di proposito? — sia stato tenuto in nessunissimo conto questo letterato istriano, mentre certi imbrattacarta sono trascinati per tutte le storie letterarie.

⁴⁾ *Sull'idioma friulano e sulla sua affinità colla lingua valacca*. 1846.

Unico frutto, degno di menzione, che il paziente bibliotecario civico di Gorizia Della Bona abbia tratto dai suoi studi, è l'«Analisi del dialetto friulano» pubblicata nel «Calendario dell' i. r. Società agraria di Gorizia» dell'anno 1849¹). Egli analizza con.... reagenti malfidi: l'identità dei segni grafici e la somiglianza dei suoni. E' quindi naturale che, nel maggior numero dei casi, non trovi i giusti elementi.

Batte la stessa strada, ma con più vigoria J. Pirona con le sue «Attenenze della lingua friulana date per chiosa ad un' iscrizione del MCH» edite nel 1859 e poi inserite, purtroppo quasi integralmente, nel «Vocabolario».

Nel 1853 B. Biondelli nel suo «Saggio sui dialetti gallo-italici» divide linguisticamente la pianura alto italiana in quattro zone principali, cioè la genovese, gallo-italica, veneta e friulana. Nel primo fascicolo degli «Studi critici» (1861) l'Ascoli accentua e conforta d' esempi la somiglianza del romancio col friulano, ma non è giunto ancora sulla diritta via, che resta ignota al Diez anche nella terza edizione (1870) della sua «Grammatik der romanischen Sprachen».

Fu il Czörnig che per il primo cercò di delineare il confine linguistico del friulano e del ladino (dell' alto Trentino) di fronte al tedesco e all' italiano, e del primo di fronte allo slavo (1857)²).

Quantunque di poca importanza scientifica, sian qui ricordati il lavoruccio che il Gortani pubblicò sul friulano nel «Borghini» del Fanfani (1863; 1 580-90) e le «prelezioni» che il Leicht aggiunse alla sua «Prima e seconda centuria di canti popolari friulani» (1867). Due anni più tardi Leicht pubblicò le sue ricerche sulle «denominazioni territoriali friulane»³).

Il rumeno Urechia trattò nei suoi studi editi nel 1868-9 delle relazioni fra il rumeno ed il friulano, seguendo in ciò le pedate del giovane Ascoli.

Un ottimo lavoro fu, pei suoi tempi, il noto «Vocabolario

¹) Due lavori abbozzati del Della Bona «Dizionario friulano» e «Vocab. del dialetto frl.», contengono i manoscritti della biblioteca civica di Gorizia N. 2986 e 2639. L'appendice del secondo è appunto la su citata «Analisi», in parte emendata.

²) Ethnographie der österreichischen Monarchie I, 1.a parte 26-79.

³) Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti; tomo IV, serie III.

frilano» di Jacopo Pirona, pubblicato dopo la sua morte, con rilevanti aggiunte, dal nipote Giulio (1871). Le norme per la ortografia sono in parte basate sulla tradizione, in parte innovazioni. Le note grammaticali sono un tentativo non trascurabile di una grammaticchetta elementare. Il corpo del vocabolario è redatto da ottimo, scrupoloso e pazientissimo dilettante¹⁾.

Per l'esattezza sia ricordato anche il «Piccolo vocabolario domestico friulano-italiano con alcune voci attenenti ad arti e mestieri» dello Scala, uscito un anno prima.

L'anno 1870 segna un punto decisivo nello studio del dialetto friulano. Il vernacolo multiforme del Friuli cessa definitivamente di appartenere anche «non nisi leve» ai dialetti italiani, cessa di venir considerato come un'ibrida miscela dei più disparati linguaggi o come una modificazione del provenzale, cessa di passare per la preromana «lingua italica antica» e di essere il dialetto «particolare e curioso» per eccellenza: è uno dei parlari retoromanici o ladini. Come vedemmo, o per intuizione o per deduzione scientifica, più d'uno aveva sparso qua e là del buon seme. Chi seppe trarne profitto per il primo fu Christian Schneller che appunto nel '70 diede alle stampe quell'opera, che, specialmente dal lato lessicale, è tuttodi di capitale importanza per il retoromanico, «Die romanischen Volksmundarten in Südtirol». Lo Schneller²⁾ scoprì la vera parentela che passa fra il friulano ed i dialetti retoromanici dell'alto Trentino e dei Grigioni e li chiamò a ragione tutti una sola famiglia, a cui diede il nome di «friaulisch-ladinisch-churwälscher Kreis».

Ma l'opera che con un colpo solo rivendicò al friulano ed al retoromanico in generale il dovuto posto d'onore fra le parlate che sgorgarono, per diversi rivoli, dall'immensa fonte di Roma, è il primo volume dell'«Archivio glottologico italiano» dell'Ascoli, massimo fra i glottologi italiani (1873). Questi «spogli fonetici» formano la granitica base, su cui i posterì più o meno destramente s'ingegnarono e s'ingegneranno di edificare

¹⁾ Si riconobbe già parecchi anni or sono la necessità di una nuova edizione di questo vocabolario. Nelle «Pagine Friulane» (VIII, 187-91) se ne portò persino un saggio della progettata nuova edizione; ma l'impresa sembra aver incontrato troppo ardui ostacoli, per cui la nuova edizione si fa attendere ancora.

²⁾ Vive tuttodi a Innsbruck e tocca la novantina.

D'ora in poi il friulano offre materiale di studio a dotti di primo ordine. Raccoglie a piene mani dal Pirona abbondante messe lessicale il Mussafia per il suo celebre «Beitrag zur Kunde der norditalienischen Mundarten im 15. Jahrhundert», edito nello stesso anno, dopo l'«Archivio».

Si comincia anche ad esumare antichi testi friulani, offrendo così al glottologo il necessario materiale storico. Nel '74 A. Wolf dà alle stampe un testo friulano inedito del 1429¹⁾. Due anni dopo Joppi pubblica «Quattro sonetti di F. Petrarca tradotti in friulano nel 1600 da Paolo Fistulario». Nel '77 e '78 l'«Archivio glottologico» porta nel secondo e terzo fascicolo «Testi inediti friulani dal secolo XIV al XIX», una ricca raccolta curata dal Joppi stesso con importanti annotazioni ed aggiunte dell'Ascoli (pagg. 185-347)²⁾. Oltre ad altri meriti, anno anche quello di aver ammannito dell'importante materiale linguistico l'Ostermann³⁾ e l'Arboit⁴⁾. Per l'esattezza ricordo, che nel '78 P. Fornari aggiunse nella seconda edizione del «Piccolo Carena» anche la versione friulana.

Nello stesso anno F. Simzig pubblicò nell'annuario del ginnasio di Gorizia delle «Notizie varie intorno il dialetto friulano», spigolate quasi tutte nel Pirona e nell'Archivio dell'Ascoli. Anno qualche interesse per la sintassi i suoi «Sollecismi della parlata goriziana» (Annuario del 1889).

Nel 1882 i «Viaggi ladini» del Gartner promettono un'opera, che segni un nuovo passo in avanti nello studio del retoromanico (ladino). Di fatti un anno dopo ei ci regala la sua «Raetoromanische Grammatik», che è l'unica⁵⁾ grammatica storico-comparata che riassume ed illustri, quantunque un po' troppo sommariamente, le più importanti fasi fonologiche e morfologiche della varia progenie retoromanica. La grammatica del Gartner ed i saggi ladini dell'Ascoli sono le due opere capitali per lo studio del retoromanico, quindi anche del friulano.

¹⁾ Negli Annali dell'Istituto tecnico di Udine.

²⁾ Parlò di questa antologia G. Occioni-Bonaffons in «Atti dell'Accademia di Udine» II serie, vol. 4., anno 1878.

³⁾ «Proverbi e modi proverbiali frl.», «Villotte friulane», ecc.

⁴⁾ «Villotte friulane»; scrisse anche «Del dialetto friulano e delle sue canzoni spontanee», ecc.

⁵⁾ I «Saggi ladini» dell'Ascoli non sono che spogli «fonetici», dati però da una mente poderosa e profonda quale quella dell'Ascoli.

Grande valore bibliografico à il «Verzeichnis der ræcto-romanischen Literatur» compilato con molta esattezza dal Böhmer ¹⁾. Conserva ciò non ostante la sua importanza la «Bibliografia del Friuli» del Valentinelli (Venezia 1861).

Nel 1886 Gartner parla del retoromanico nel «Grundriss der romanischen Philologie» del Gröber (I, 461-88) con quella cognizione di causa che gli è propria ²⁾. Sfrutta, a suo modo, le fatiche degli altri, come sempre, il Körting trattando dei dialetti retoromanici nella sua «Encyclopaedie und Methodologie der romanischen Philologie» (III, 752-83), edite nello stesso anno.

Nel 1890 Štrekelj tratta con larghezza di vedute e con oggettività scientifica dei prestiti friulani dallo slavo e viceversa (Archiv für slavische Philologie XII, 451-86: Beiträge zur slavischen Fremdwörterkunde; zur Kenntnis der slavischen Elemente im friaulischen Wortschatze) ³⁾, rettificando o giustificando o ampliando quanto lo Schuchardt aveva esposto in «Slawo-deutsches und Slawo-italienisches» (1884) a proposito del friulano. Nello stesso anno Meyer-Lübke pubblica il primo volume del suo poderoso lavoro «Grammatik der roman. Sprachen», e tanto in questo quanto negli altri due volumi concede al retoromanico, e quindi anche al friulano, quel posto che gli spetta in seno alla famiglia romanza.

Il primo e, per ora, ultimo studio particolareggiato d'una parlata friulana è «Die Mundart von Erto» ⁴⁾ del Gartner (1892), che, oltre al resto, à grande importanza per il copioso materiale adunatovi pel confronto lessicale.

Nel 1899 G. Collini pubblicò un «vocabolarietto metodico frl.-it. e it.-frl. di cose attenenti alla casa ed alla campagna».

Di tutte le riviste la più importante per lo studio del friulano è senza dubbio l'«Archivio glottologico italiano» (cfr. specialmente l'annata I, IV, XII e XVI). Il degno successore dell'Ascoli, C. Salvioni segue le orme del maestro ed amico anche in ciò che s'occupa del friulano. Non pochi sono gli

¹⁾ Romanische Studien VI, 109-238; 1883 fino al '85.

²⁾ Nella 2.a edizione del Grundriss fece le necessarie mende ed aggiunte.

³⁾ Cfr. la recensione fattane dal Gartner nel «Literaturblatt für german. und roman. Philologie» XI, 413-17.

⁴⁾ Nella Zeitschrift für roman. Phil. XVI, 183-209, 308-371.

appunti etimologici su voci friulane, ch' egli pubblicò in diverse riviste di filologia. Anche le sue «Postille» e «Nuove postille» al vocabolario del Körting tengono conto del friulano.

Importanti sono per lo studioso del vernacolo friulano le «Reliquie ladine» del Cavalli (ripubblicate con aggiunte e note nell' «Archeografo Triestino», nuova serie, XIX) e gli accurati «Studi sul dialetto triestino» del Vidossich («Archeografo Triestino», Nuova serie, XXIII-XXIV; anno 1900-2).

Dal 1888 fino al 1905 le «Pagine Friulane», il periodico mensile edito e diretto da quel forte patriotta che è Domenico Del Bianco, fecero del loro meglio per facilitare lo studio del friulano, pubblicando testi e studioli, che, dato il carattere popolare della rivista, non sono nè pretendono d'essere strettamente scientifici. Dal lato folkloristico e come raccolta di materiale la loro importanza pel linguista non è piccola. Dopo 17 anni di vita il periodico cessò le sue pubblicazioni. Giovanni Lorenzoni tentò nel '07 di farle rivivere nelle «Nuove Pagine»; ma il tentativo fallì. In ognuno dei cinque fascicoli usciti trovansi articoli linguistici del sottoscritto, sui quali, come su quelli comparsi l'anno scorso in tre puntate delle «Pagine Istriane», lascio, naturalmente, il giudizio ad altri.

agosto 1909

Ugo Pellis.

— Contributi alla Storia delle arti nell' Istria

Contributo IV.

La Crocefissione attribuita al Giotto. Sagrestia della Cattedrale di S. Giusto in Trieste.

Non possiamo fare a meno d'intrattenere i nostri lettori anche di questo dipinto medievale su tavola, di cui nessuno finora volle occuparsene in modo esauriente ¹⁾. Non si può tro-

¹⁾ Neppure l'unico scrittore nostro che avesse scritto di cose del Trecento, il Caprin, ne fa cenno. Ringraziamo il valente fotografo triestino F. Penzo per le nitide fotografie da noi riprodotte per illustrare questo articolo. Vedi «Pagine istriane» n.º 4-5 e 7.

vare una scusa a questa dimenticanza che tutt' al più nel modo in cui questo dipinto è conservato. Appeso sopra un armadione nella sagrestia della Cattedrale di S. Giusto, offuscato dalla polvere e da ragnateli, esso sfugge anche all'occhio più attento.

A giudicare dal primo aspetto sembrerebbe una predella a sette campi¹⁾, ma, come speriamo di poter dimostrare, trattasi invece di un dossale di altare.

La superficie del dipinto è divisa da sei colonnine scolpite nella tavola, in sette spazi o scompartimenti, di cui quello di mezzo è più largo (cm. 35) e serve d'asse di simmetria agli altri sei (larghi ciascuno cm. 28). Sorreggono le colonnine sette archetti trilobati, pure in rilievo, che danno al dipinto un movimento grazioso. — Prevale il fondo d'oro, qua e là guasto dal tempo e dall'incuria umana, e da la nota caratteristica.

Il pittore non si limitò a dipingere solamente nei campi fra colonnina e colonnina egli invase anche i pennelli fra archetto ed archetto. Nei primi, più grandi, si vedono figure intere, nei secondi, più angusti, mezze figure. Le figure intere rappresentano, a partire dalla mano manca dell'osservatore: S. Bartolomeo, S. Nicolò, S. Pietro, segue poi il quadretto mediano raffigurante la Crocefissione, o meglio Maria e S. Giovanni che piangono appiedi del Crocefisso²⁾, e nei seguenti spazi: S. Andrea, S. Giacomo e, ultimo a destra, S. Tomaso.

Nel mezzo pennello in alto a sinistra, s'intravede ora appena un resto di pittura, essendo quell'angolo l'unico veramente danneggiato, nei prossimi pennelli s'incontrano man mano: S. Fortunato, S. Lorenzo, un Cherubino ed un altro Cherubino che adorano il Crocefisso sottostante, S. Vincenzo, S. Stefano e, nel mezzo pennello di destra, S. Canciano. Tutte le figure sono rivolte verso il campo centrale. Dietro il Crocefisso, l'orizzonte è chiuso dalla cinta murale di Gerusalemme ornata di merli alla ghibellina: tentativo ingenuo di paesaggio che, come vedremo, è caratteristico.

Iconograficamente dunque nulla v'è di speciale nei santi prescelti, se si eccettui S. Canciano cui erano particolarmente devoti i Veneti e che si considerava protettore delle sorgenti.

¹⁾ Misura m. 2.33 di larghezza per m. 0.565 di altezza.

²⁾ Le figure di questo riparto sono di dimensioni minori a quelle degli altri. Questa scena diede il nome a tutto il dipinto.

In quanto alla tecnica diremo che i fondi sono dorati, che il dipinto è a tempera e le figure sono piuttosto lunghe, ma eleganti a sufficienza, hanno la faccia abbronzita ed i movimenti composti e semplici. All'altezza delle spalle ogni santo è distinto col suo nome scritto sul fondo d'oro a caratteri italogotici in colore rosso. Dal costato destro di Cristo zampilla, come da una rupe, abbondante sangue che batte sulla sua anca destra sporgente. Il Redentore ha il capo reclinato sulla clavicola destra e l'asse del suo corto è torta nel modo caratteristico conservato durante tutto il medio evo dai pittori ed anche secoli dopo. Dalla tecnica, come dalle linee e dai colori in generale, ci sembra di scorgere in questa pittura a tempera il lavoro di due differenti artisti. Uno dei due pittori era più progredito e le sue figure ¹⁾ sono più reali, più vive, più maestose. Egli drappeggia intorno ai loro corpi con più naturalezza i panni, le teste sono quasi belle e proporzionate. La prima figura a sinistra ²⁾ invece, sembra trovarsi in una raffica di vento: il pallio svolazza al suo fianco destro formando delle accartocciature di un gusto tutto gotico, facendo vibrare la figura di una irrequietezza sconosciuta all'autore delle altre figure. Di questo nervoso pittore gotico sembranci anche le mezze figure dei pennelli e la scena dipinta nel centro. Che il nostro dipinto non sia stato una predella, ma bensì un dossale d'altare, abbiamo la conferma nel trittico di S. Chiara ³⁾ conservato nel Civico Museo di Storia e d'arte di Trieste, dipinto su tavola di autore ignoto.

Riteniamo per fermo che questo trittico non sia di più di uno o due anni posteriore al 1374, anno della consacrazione della chiesa di S. Martino per opera del vescovo Canopeo di Chioggia e ciò perchè una delle scene ⁴⁾ della parte interna della portella di sinistra, appunto ci mostra questo vescovo di Trieste, in atto di dare un ramo d'olivo benedetto alla badessa della Cella, seguita dalle sue consorelle, presenti S. Chiara e S. Agnese.

¹⁾ S. Nicola, S. Pietro, S. Andrea, S. Giacomo e S. Tomaso.

²⁾ S. Bartolomeo.

³⁾ Vedi Gius. Caprin: *Il Trecento a Trieste*, 1897, pag. 116.

⁴⁾ 29 gennaio 1374: Consacrazione della chiesa di S. Martino vicina al nuovo Convento della Cella in Trieste e che poi viene compresa nella cinta di detto monastero. La funzione fu presieduta dal vescovo Angelo Canopeo (1370-1382) conte di Trieste.

Nel momento in cui è raffigurato, il vescovo Canopeo volta il tergo all'altare sul quale si vede un dossale ad *archetti trilobati*, ridato dal pittore in forma schematica a linee geometriche¹⁾. Noi non esitiamo a riconoscere in quel dettaglio del trittico di S. Chiara la *Crocefissione* che si conserva nella sagrestia di S. Giusto, la quale di conseguenza dovrebbe esser completata come segue: su tutti i campi dispari, dunque, cominciando dal capo della tavola a manca, sul primo, terzo, quinto e settimo, eranvi sovrapposte delle tavolette ad archetto trilobato di differenti altezze, più alte quelle alle estremità, più basse quelle di mezzo, racchiudenti pure immagini sacre; sui campi pari, secondo, quarto e sesto, invece, quale ornamento si scorgeva una piccola palla dorata con un gambo corto.

Accettando l'identificazione da noi proposta, si avrà dunque: che la *Crocefissione* attribuita al Giotto deve esser stata dipinta espressamente per la nuova chiesa di S. Martino di Trieste e finita, e già messa a posto li 29 gennaio 1374, inoltre che il trittico di S. Chiara venne commesso subito dopo dalle monache della Cella, le quali in esso vollero vedere riprodotto anche il solenne istante nel quale furono con onori speciali distinte dal vescovo Angelo Canopeo²⁾.

Il lettore avrà già osservato che finora abbiamo sempre detto che la *Crocefissione* in parola è solamente «attribuita» al Giotto, il motivo di questo nostro battere sul dubbio è da ricercarsi nella dimostrazione data da A. Venturi nel quinto volume della sua «Storia dell'arte italiana», in cui fra altro dice, che il nome di Giotto fu finora tanto comodo quanto leggendario, perchè «unisce e confonde in sé diverse personalità artistiche. Si tenga conto che il Vasari in quel soprannome associò Maso di Banco, Giotto di Stefano e Tomaso di Stefano». Noi, anzichè mandare il lettore a cercare l'autore della nostra «Crocefissione» in Toscana, crediamo opportuno di ricordargli quella che il Testi³⁾ chiama la *grande Crocefissione* del Museo

¹⁾ I campi della predella non mostrano figure ma tante croci doppie simili a quella che tiene in mano S. Chiara.

²⁾ I fratelli Alinari di Firenze hanno fatto fotografare queste due tavole; il trittico in fotografie N. 21148-53, 6 tavole nitidissime, il dossale non si trova separatamente nella collezione, ma posto decorativamente sull'altare di S. Giusto in fotogr. N. 21129.

³⁾ L. Testi: Storia della Pittura veneziana, pag. 120-123, fig. a pag. 120.

Correr (N. 10) di Venezia che è ben piccola¹⁾ in confronto della nostra, ma più proporzionata. Il gruppo centrale ricorda in modo decisivo quello della nostra. Il Testi dice che questo dipinto a tempera si deve ritenere opera della metà circa del sec. XIV ed è da ascriversi «alla scuola bizantino-veneta di transizione», perchè «è visibilissima l'influenza dei mosaicisti tanto nel tecnicismo delle luci sui capelli, sulle fronti, sulle rughe e sulla punta del naso, sulle labbra, sul mento, sul collo e sulle nocche delle mani e dei piedi, e sul panneggio, quanto nelle proporzioni, mosse e disposizioni delle figure collocate libere sul campo dorato».

Non possiamo però arrischiarci d'assegnare ad uno o all'altro dei molti pittori, prosperanti in quell'epoca all'ombra del convenzionalismo pittorico, questo dipinto, ci limiteremo soltanto a dire che l'autore fu veneziano, dipendente da quel maestro pittore e musivario il quale fece il «Crocefisso con ai piedi la Vergine, Santi e devoti», che oggi ancora si ammira fra i mosaici del Battistero della Basilica di S. Marco in Venezia²⁾, parente stretto in arte dell'autore della «Crocefissione» del Museo Correr anzidetta.

E se il lettore ha veramente bisogno di nomi, lo facciamo attento alla scarsezza di documenti dell'epoca, dai quali tutt'al più il Caprin ha potuto rilevare³⁾ che un Francesco pittore ebbe nel 1330 l'incarico di dipingere una Madonna con Santi nella Sala nuova del Palazzo del Comune di Trieste e fu remunerato con quattro soldi di grossi; nel 1364 un pittore anonimo riceve lire 13 di piccoli e soldi 4 per le figure dipinte nella Sala vecchia del Palazzo.

Artisti c'erano dunque anche a Trieste e nel 1374 di certo ben più e migliori che nel 1330, solamente i nomi loro inolve «l'oblio nella sua notte».

(continua)

Italo Sennio.

¹⁾ Cent. 60 × 123.

²⁾ Fotogr. F.lli Alinari N. 13758, riprodotta da noi. Vedi «Pagine Istriane» n.º 7.

³⁾ Il Trecento a Trieste, pag. 70.

Delizie de lujo.

De zorno sè incandi come un eucal:
xè un maladeto sol che ve cusina,
se tuto int- un sudor come un caval,
come se fussi sta soto 'na spina:

no vè voia de gnente, natural,
gavè la meca za da la matina,
no se faria che beber, ma fa mal.
«Viva l'inverno e 'l jaço per marina!»

De sera, dai, xe un poco più frescheto
e vu pensè de 'ndarve riposar;
xe cussi bel a destirarse in leto!

e sperè de dormir freschi e beati,
che tuto el zorno v' à tocà strussiar,
ma sul più bel.... ve capita i mussati!

Tita Bidoli.

BIBLIOGRAFIA

Dott. G. Gravisi: *Appunti di toponomastica istriana*; estratto dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. VI, 1909; Roma, Unione Editrice, 1909.

«Mancando del tutto in Istria buone raccolte di nomi locali, le quali diano affidamento di serietà e di esattezza», fu impossibile al Gravisi, come pur era suo desiderio, di «fare uno studio sistematico, ragionato sulla toponomastica istriana». Sicchè dovette di necessità restringersi ai presenti appunti, con la speranza a ogni modo che valgano «a dimostrare quante cose interessanti possano risultare anche per l'Istria dallo studio della toponomastica, studio finora tanto trascurato nel nostro paese».

Procede il Gravisi a questo modo: anzi tutto, indica ed esamina le principali raccolte toponomastiche nostre; poi raggruppa, a seconda della loro derivazione, alcuni dei più tipici nomi locali di tutta la provincia, non senza toccare della loro distribuzione a seconda della nazionalità; e in fine produce e illustra una cartina geografica dell'Istria; cartina nitidissima e interessantissima, dove con appositi segni convenzionali sono fatti chiaramente spiccare i nomi locali italiani, slavi e rumeni.

Numerosissimi nella toponomastica istriana i nomi di santi, tutti però del calendario greco e latino; e parecchi anche i nomi derivati da piante o dalle diverse specie di colture: frequenti e importanti i nomi di famiglia; con questo di notevole: che son molto più numerosi nel territorio slavo che nell'italiano.

Venendo alla illustrazione della cartina, ch'è forse la parte più interessante del lavoro del Gravisì, troviamo ch'essa subito constata l'assoluta prevalenza dei nomi locali italiani lungo tutta la zona costiera occidentale; ciò ch'è nuovo irrefragabile documento di nostra millenaria latinità. La maggiore percentuale di nomi locali italiani spetta a Rovigno (100‰), la minore a Pinguente (31‰). Ma nelle isole del Quarnero una toponomastica prettamente italiana s'incontra solo nel suburbio di Veglia (71‰); il resto è misto o slavo.

Incidentalmente, discorre ancora il Gravisì delle desinenze più comuni dei nomi locali italiani; e trova, con Giacomo Besenghi, il fratello del poeta, una grande analogia tra i nomi locali nostri e quelli della Toscana.

Terminando, constata il Gravisì che nei territori italiani si nota in linea relativa maggior copia di nomi locali che in quelli slavi: ciò che corrisponde anche alla differente densità delle due stirpi nella nostra provincia. Constatazione notevole e che chiude bellamente l'indovinato studietto, denso di notizie preziose e basato su ricerche personali e modernissimi concetti. Il Gravisì se ne può giustamente tenere. **G. Q.**

NOTIZIE E PUBBLICAZIONI.

* Nel *Fanfulla della Domenica* del 18 luglio a. c. leggiamo un lungo articolo del nostro egregio collaboratore dott. **Antonio Pilot**, dal titolo: *Lui, lei e l'altro . . . nella lirica del Cinquecento*. Nello stesso periodico (N. 16, 1909) aveva pubblicato anche *Poesie vernacole inedite di Celio Magno, di Giovanni Querini, del Parabosco e di Giacomo Mocenigo*.

* E' uscita per la prima volta la *Relazione annuale* del Riceratorio Comunale in via delle Sette fontane a Trieste, diretto dal nostro amico Nicolò Cobol. L'elegante fascicolo di ben 58 facciate, contiene tra l'altro lo Statuto dell'Istituto, la Cronaca della vita del Riceratorio dall'aprile 1908 all'aprile 1909, le relazioni delle singole sezioni, fatte dai singoli insegnanti (educazione fisica, canto corale, musica strumentale, lavoro manuale, sezione filodrammatica, sezione marionette, biblioteca). Queste relazioni sono accompagnate da belle incisioni, che mostrano al vivo le occupazioni delle varie sezioni. Chiude l'interessante opuscolo l'Elenco degli allievi, iscritti nel Riceratorio durante l'anno 1908-09.

* Il prof. **Valeriano Monti** pubblica con i tipi Boccasini e C.o dei Fratelli Nicolini a Pola il suo lavoro su *Michele Fachinetti, poeta e uomo*

politico, già comparso a puntate nella nostra rivista. Il ricavato netto della vendita va a beneficio della Società sussidiatrice degli studenti-poveri di Pisino.

* Riceviamo il *Regesto dell' Archivio comunale della città di Rovereto* (fasc. II, estimo dell' anno 1449), fatto da **Gustavo Chiesa** (Rovereto, tip. roveretana 1909).

* Il barone **Albino de Teuffenbach** pubblica a Vienna (estratto dal Jäger's «Wiener Almanach» pro 1909) una monografia sulle relazioni del Patriarcato d'Aquileia e i paesi dell' impero austro-ungarico.

* Il prof. **Mario Graziussi**, nostro collaboratore, ha pubblicato in estratto i suoi due lavori, stampati nell' Annuario del ginnasio comunale superiore di Trieste (A. 1908-09) *Elaborazione artistica della materia omerica nelle tragedie di Sofocle* e *Analisi estetica di alcuni passi omerici*.

* Le magnifiche scoperte di mosaico fatte testè nel sottosuolo del Duomo d'Aquileia vengono interessando ognor più gli studiosi. Si calcolano venuti alla luce circa 4000 metri quadrati, superficie vasta e che offriva maniera di studiare più da vicino e profondamente l' arte decorativa dell' epoca di Costantino il Grande, le nuove influenze bizantine sullo stile classico di Roma. Incaricato dalla Commissione centrale per la conservazione dei monumenti si portò in Aquileia il rettore dell' università di Vienna Dott. Enrico Swoboda, il quale, presa nota di tutto, rivolse domanda d' urgenza al Ministero, perchè provveda a convocare in Aquileia per l' ottobre p. v. una grande commissione di consulta. E' sperabile che Commissione e fattori interessati d'Aquileia s' accorderanno sul modo di conservare gelosamente i tesori scoperti e di continuare gli scavi si fortunatamente iniziati.

* La tipografia Priora di Capodistria ha ricevuto l' incarico dal Municipio di pubblicare l' *Epistolario inedito di Gianrinaldo Carli*, tanto atteso e bramato. Finalmente è venuta l' ora e questa volta sul serio l' Epistolario vedrà la luce. Apposita commissione ne curerà l' edizione, provveduta anche di indici, che ne faciliteranno la consultazione. Informazioni più dettagliate ne darà la Tipografia stessa in uno dei prossimi numeri della nostra rivista.

Ai primi di settembre il dott. **Giuseppe Bubba** fu rapito improvvisamente all' affetto dei suoi cari, alla sua Pirano ed all' Istria, che tanto amò, per cui tanto fece. Ai 12 ebbero luogo i funerali. Diedero con ispirata parola l' ultimo addio al forte ed intemerato patriotta gli avvocati Ventrella e Bennati.

Alla famiglia dell' illustre estinto sentite vivissime condoglianze.